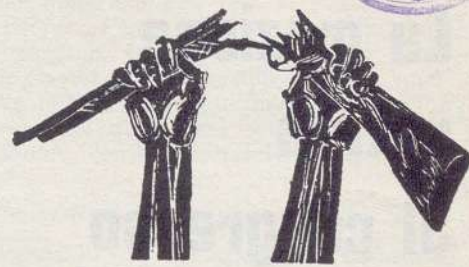


AZIONE NONVIOLENTA

Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIV - NOVEMBRE-DICEMBRE 1977 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201



Il 9° congresso del Movimento

2ª parte - Bologna, 3-4 dicembre 1977

Il 3-4 dicembre, a Bologna, si è svolta la 2ª parte del congresso del M.N. (Movimento Nonviolento), concernente il programma e l'organizzazione del M. (la 1ª parte, tenuta a Verona nel settembre scorso, aveva riguardato i principi e gli obiettivi generali del M.). Vi ha partecipato una sessantina di iscritti e simpatizzanti.

Poiché l'andamento e l'esito dei lavori congressuali sono stati molto contrastati e valutabili da divergenti punti di vista, si è forzati a darne il resoconto più asciutto possibile — consistente essenzialmente nella riproduzione dei documenti ufficiali prodotti al congresso: la mozione finale e le relazioni delle sezioni di Verona e Torino —, perché altrimenti si incorrerebbe inevitabilmente in critiche di inappropriata e parzialità. Il minimo che mi è parso doveroso aggiungere, per riguardo all'informazione dei lettori e degli iscritti assenti, deve venire perciò inteso come semplice commento personale — alla cui integrazione speriamo se ne aggiungano altri fin dal prossimo numero del giornale, dato che sono rimaste in sospeso questioni fondamentali su cui c'è l'impegno di proseguire il dibattito e giungere ad una precisa soluzione.

A mio giudizio anche questa 2ª parte del congresso — che pur ha mostrato realtà indubbiamente vive, dinamiche, con realizzazioni, impegni e fermenti di promettente crescita — è stata largamente carente nella risoluzione dei suoi specifici obiettivi, intesi cioè a definire quelle iniziative unitarie e quella struttura organizzativa che fornissero al M. le condizioni valide a farlo riconoscere ed operare come un insieme e nella sua debita dimensione nazionale. La quasi totalità del dibattito è stata infatti semplicemente (ma per altri aspetti — ripeto — interessantemente) occupata dalla presentazione delle varie attività e orientamenti dei gruppi e dei singoli, e dal confronto dei rispettivi punti di vista sul-

la struttura del M.; talché le decisioni finali sono state, secondo me, al livello del minimo comune denominatore, soltanto preservanti, cioè, quelle minime condizioni per la sopravvivenza del M. e di un qualche collegamento nazionale, e non invece stabilenti dati per una gestione e un'attività organiche che potessero far avanzare il M. a livelli di maggiore consistenza e sviluppo.

In effetti, non è stata prefissata alcuna specifica iniziativa unitaria da condurre nel prossimo anno; e altrettanto indefinito è rimasto il problema riguardante la vita interna del M., la sua struttura ed organi, nella divergenza di posizioni sul modo stesso di intendere il Movimento. Su questo aspetto i partecipanti al congresso si sono impegnati a precisare e sviluppare il dibattito in scritti e incontri appositi, e infine concluderlo con una chiara decisione (sperabilmente non oltre il prossimo congresso...) da evidenziare nell'assunzione da parte del M. di uno statuto ufficiale. Si è ritenuto in proposito che un punto di riferimento del dibattito può essere lo statuto (riportato più sotto) con cui il M. si è costituito in ente nell'ottobre scorso (un atto, questo, soltanto formale, deciso al fine di poter intraprendere semplici passi amministrativi, non vincolante quindi l'attuale strutturazione del M.).

Sui contenuti delle deliberazioni finali, espresse nella mozione votata a maggioranza, ritengo necessarie alcune osservazioni, anche per delucidarne la effettiva portata:

1. Non viene più previsto un organo unitario di gestione del M., quale era il Comitato di Coordinamento funzionante da segreteria politica. Esso viene surrogato per una parte dai « Coordinamenti di attività specifiche » (riunione dei rappresentanti di tutte le sezioni e gruppi locali; e commissioni apposite), per un'altra parte dalle « Assemblee nazionali aperte » (si è accennato di tenerne due il prossimo anno). Tutta la relativa articolazione di questi organi resta da definire.

2. Risulta un vuoto nella conduzione della « Segreteria nazionale ». La mozione ne ha definito i compiti, ma non v'è chi se ne sia assunta la responsabilità. (In attesa di una definizione, Pinna si è sentito in dovere di assicurare a Perugia la continuità del lavoro amministrativo).

Altrettanto va detto per la Redazione di *Azione Nonviolenta*. La « commissione stampa » prevista nella mozione, incaricata di ristrutturare il giornale, è evidente che non potrà concretare il suo incarico prima di molti mesi. In questo vuoto, i responsabili redazionali superstiti alla data del congresso, Pinna e Soccio, sono costretti, per non lasciare nel frattempo morire *Azione Nonviolenta*, a lavorarvi come prima.

Nonostante l'insoddisfazione per l'esito dei lavori congressuali che è in questo resoconto, la sua nota conclusiva non è tuttavia pessimistica, ed anzi, ancor più che di speranza, di fiducia nel progredire del nostro lavoro. Delude ovviamente che tante possibilità di sviluppo del M. continuino a venir compromesse da questioni interne (sempre e in tutti però — va detto — aventi origine in istanze serie, la cui mancata sintesi si arena poi troppo spesso nei malintesi concettuali e persino nella scarsa conoscenza del patrimonio ideale e fattuale del M.). Ma disponiamo pur sempre — il congresso l'ha confermato — di ottime volontà: esse confortano che riusciremo a trovare la via della necessaria coesione ideale e organizzativa, che consentirà al Movimento Nonviolento di assolvere in modo sempre più incisivo al ruolo che si è dato, e che tante più concrete possibilità ha di venir valorizzato nel momento attuale, in cui per un verso il mito della violenza va lasciando la sua presa sulle moltitudini di quanti sono aperti ad un cambiamento rivoluzionario, per un altro verso i partiti un tempo rivoluzionari scivolano nell'acquiescente riformismo, con un bisogno quindi di orientamenti e forze nuove operanti per una radicale trasformazione sociale.

Pietro Pinna

La mozione votata al congresso

Il congresso del M.N. riconosce che la ragione e la sostanza del suo esistere dipendono dalle iniziative e dal radicamento dei gruppi locali. Da ciò discende che il M. si struttura nei seguenti momenti: 1° l'Assemblea del gruppo; 2° l'Assemblea nazionale aperta; 3° il Congresso nazionale; 4° la Segreteria; 5° i Coordinamenti di attività specifiche.

a) L'Assemblea del gruppo locale è l'espressione ordinaria della vita, del confronto e del lavoro del M. Nelle regioni dove operano due o più gruppi locali è auspicata un'Assemblea regionale.

b) L'Assemblea nazionale è la riunione degli aderenti al M. (si rimanda alla prossima assemblea la definizione se «aderente» è iscritto o no), e verifica le attività delle commissioni.

c) La Segreteria nazionale ha la funzione di: 1. dare continuità alle collane «Biblioteca della Nonviolenza» e «Quaderni di Azione Nonviolenta»; 2. tenere i contatti con le Case editrici esterne; 3. gestire il fondo comune del M. costituito da quote che ogni gruppo si impegna di inviare, oltre agli introiti già stabilizzati; 4. convocare le assemblee nazionali; 5. svolgere ogni altra funzione di promozione generale del M.

d) Il Coordinamento tecnico di attività specifiche promuove le iniziative nazionali del M.

Fin d'ora si individuano due settori di impegno: quello antimilitarista e quello antinucleare.

Per la stampa il congresso decide di unificare le due testate **Azione Nonviolenta** e **Satyagraha**; dà incarico ad una commissione stampa (che al suo interno potrà distinguere le funzioni finanziaria e redazionale) di attuare questo rinnovamento.

Il congresso sollecita ogni gruppo a sviluppare l'approfondimento delle tematiche nonviolente; ad esprimere un orientamento sullo statuto; e nell'ambito della propria autonomia sollecita i gruppi a lavorare in collaborazione con la commissione LOC sull'industria bellica al fine di approntare una mappa delle industrie della morte (industria militare, industrie nocive) e collaborare alla stesura di un volume per chiarire il metodo e il contenuto della lotta antinucleare.

Il congresso decide di ristampare il **Sillabario N. 0.**

La relazione della sezione di Verona

Attività svolte nel 1977

Fin dalla fine del 1976 avevamo incominciato ad interessarci ed a studiare il problema dell'energia nucleare.

Piano piano vedevamo crescere in tutta Italia l'opposizione nucleare; fondamentali sono state per noi le manifestazioni antinucleari di Roma e Capalbio. Ci sembrava importante che tutte queste forze, questi gruppi che formavano il «movimento antinucleare» si collegassero fra loro e stabilissero una strategia di lotta comune. Siamo così arrivati a maturare l'idea di un convegno nazionale su questi temi.

Riusciamo ad organizzare per il 3-4 aprile a Verona, in collaborazione con il Centro Mazziano, il Convegno su «Energia nucleare, energia alternativa, nuovo modello di sviluppo». Il convegno riscuote un largo successo di partecipazione (600 persone) e di contributi teorici e di lotta. E' stato questo il primo convegno italiano di questo tipo; esso ha contribuito a creare un collegamento fra gruppi e persone interessate al problema energetico; collegamento che darà poi molti frutti.

Il secondo importante appuntamento è stato quello del convegno di maggio a Verona (organizzato insieme al M.I.R.) sulla «Medicina alternativa»; anche questo è stato il primo appuntamento in Italia di questo tipo. Sempre alta la partecipazione e vivo il dibattito.

Nel frattempo continuavano le attività regolari del nostro gruppo. Una decina di militanti; una riunione settimanale a carattere pratico, organizzativo e teorico; una trasmissione settimanale di mezz'ora ad una radio locale (Verona Centrale prima, e Radio Tartaro poi); la nostra presenza attiva nella vita e nel Comitato Esecutivo del Centro Mazziano; la partecipazione e (di fatto) l'animazione della vita della L.O.C. locale. Molte sono state le assemblee organizzate nelle scuole, nei comitati di quartiere, nei gruppi della provincia, sui temi dell'opposizione al nucleare, dell'obiezione di coscienza, della nonviolenza; decine di volte abbiamo proiettato l'audiovisivo antinucleare in altrettanti gruppi. Costante la vendita militante di libri ed opuscoli del Movimento, ma purtroppo scarsa quella dei giornali.

Dopo l'estate abbiamo ripreso organizzando il Corso di Formazione, sempre in collaborazione con il Centro Mazziano, per 18 obiettori. Durante il Corso abbiamo anche organizzato la mobilitazione della L.O.C. (come L.O.C. e come M.N.) per una intera settimana. Durante la mobilitazione abbiamo allestito la mostra antimilitarista e tutte le serate veniva proiettato l'audiovisivo antinucleare. Moltissimo il materiale venduto.

Il 4 novembre oltre al volantinaggio davanti alla caserma nella quale venivano effettuati i festeggiamenti, abbiamo organizzato un attacchinaggio di manifesti (che procurò una denuncia a due militanti nostri e una conseguente risonanza sulla stampa locale).

Durante l'autunno abbiamo avuto anche tre incontri pubblici, che hanno sempre visto una larga partecipazione di pubblico (dalle 300 alle 600 persone): il primo con Arturo Paoli sul tema «Liberazione?», poi con Carlo Cassola sul «Disarmo Unilaterale», e infine con Jean Goss sul tema «Difesa Popolare Nonviolenta».

Ora stiamo organizzando ed effettuando al Centro Mazziano un corso di studio su «Tecnologie semplici per un'energia popolare» che è la logica conseguenza del convegno citato di aprile: lo studio e l'applica-

zione delle energie alternative. Il corso — a carattere teorico e pratico — vede la partecipazione costante di un centinaio di persone e tra i relatori abbiamo Giannozzo Pucci, Aberto L'Abate e Tonino Drago.

Ricordiamo poi che nel corso dell'anno abbiamo effettuato alcune esperienze di teatro popolare nonviolento (così amiamo chiamarlo noi). Si tratta di alcune scene teatrali che inventiamo ed improvvisiamo andando a recitarle per strada in mezzo alla gente per coinvolgerla sui temi che ci interessano; ne abbiamo fatta una contro le armi giocattolo (i «babbi natale»), una contro i coloranti, una sugli obiettori totali («la farsa della farsa»), ed un'ultima per protestare contro la venuta di Schmidt ed Andreotti a Verona («il funerale alla socialdemocrazia»).

Il moltiplicarsi delle nostre attività, positivo senz'altro da un lato, ha però creato un po' di problemi all'interno del gruppo, perché non si riusciva più ad approfondire la conoscenza reciproca, lo scambio di problemi ed esperienze, l'approfondimento teorico, ecc. Una riunione settimanale di un paio d'ore non bastava più a nessuno. Siamo così giunti ad avere due riunioni settimanali: una il giovedì dalle 18 alle 20 a carattere tecnico-organizzativo; ed una il martedì o il venerdì dalle 18 in poi (con cena comune in sede) a carattere teorico-conoscitivo. Abbiamo iniziato a studiare e discutere insieme la teoria nonviolenta (per ora con Gandhi, poi proseguiremo con Chavez, il testo politico del M.A.N., Tolstoj, ecc.).

Proposte organizzative e politiche per il 1978

Su questi temi non si è raggiunta una posizione omogenea di tutto il gruppo. Esporremo quindi le diverse posizioni emerse, ricordando che per mancanza di tempo non abbiamo potuto esaurire il dibattito pregressuale.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del M.N. una proposta è quella di sostituire il Comitato di Coordinamento con un'assemblea generale (formata da tutti i militanti dei gruppi e dalle persone singole) che si tenga almeno tre volte l'anno e che dia la direttiva politica per tutto il M.N. in modo da permettere a tutti di partecipare direttamente alle decisioni e alla gestione a livello «nazionale». Questa forma servirebbe a dare la possibilità di più frequenti scambi di opinione e di esperienze tra i gruppi. Altri credono che un incontro trimestrale sia troppo poco, e proponevano di affiancare all'assemblea generale un Comitato di Coordinamento od una Segreteria allargata che si incontrasse mensilmente per assicurare la continuità di gestione del M.N. Tutti erano comunque d'accordo che la responsabilità politica deve essere solo di un'assemblea generale e che il Comitato di Coordinamento deve solo «coordinare» l'attività dei gruppi; non può e non deve prendere nessuna decisione politica e deve avere un carattere di «servizio» per il Movimento (collegare i gruppi fra loro, fungere da segreteria, ecc.). La Segreteria tecnica di Perugia deve restare come sede centrale del M.N., punto di riferimento per diffusione di materiale e di notizie; il Segretario deve essere affiancato da alcuni obiettori in servizio civile.

Un'altra proposta era quella di costituire dei Coordinamenti Regionali e riproponeva la figura dell'animatore del Coordinamento.

Per quanto riguarda la stampa, l'orientamento generale è a favore di un'unificazione delle testate nonviolente (perlomeno *Azione Nonviolenta* e *Satyagraha*) verso una rivista completa (teoria e pratica) adatta alla

vendita militante, con una grande tiratura per poter avvicinare il maggior numero possibile di persone. La redazione (collegiale) veniva indicata fra i gruppi del nord (Vicenza, Verona, Brescia, Torino). La periodicità mensile. La stampa e la diffusione possono restare a Perugia.

Per quanto riguarda le iniziative politiche ed i campi di intervento tutti eravamo d'accordo nel dare la priorità ed il maggior impegno alla lotta antinucleare (in questa relazione per questioni di lunghezza e di tempo vengono omesse le motivazioni di tale scelta).

Oltre al nucleare (che significa anche conoscenza e diffusione delle energie alternative) viene ribadita l'importanza e l'urgenza dell'antimilitarismo. E' importante una politica del M.N. riguardo al Servizio Civile ed una presenza costante ed attiva nella vita della L.O.C. Il discorso antinucleare ed antimilitarista trovano comunque fusione nell'obiezione di coscienza (intesa in senso lato) che va sempre più diffusa e fatta conoscere anche a livello di massa (ad es. nel mondo sindacale).

Altri punti individuati, sui quali si richie-

de l'impegno, almeno a carattere teorico, sono quelli della difesa popolare nonviolenta e quello dell'autogestione. Si faceva presente anche l'importanza del discorso « personale », di conoscenza reciproca, di vivere l'alternativa: la nonviolenta non si può vivere solo a livello politico.

Un punto sul quale tutti si concordava era quello che oggi, in Italia, c'è troppa confusione intorno al termine « nonviolenta »: esso è stato usato con significati diversi e a nostro avviso sempre impropriamente dalla Democrazia Cristiana, da Comunione e Liberazione, dal Fronte della Gioventù ed ora anche dal P.C.I. Per questo riteniamo molto importante che da parte del M.N. si faccia urgentemente chiarezza sul significato di questo termine (prima al nostro interno e poi anche all'esterno) facendo poi la maggior pubblicizzazione possibile per evitare qualsiasi equivoco (convegni specifici, nuove teorizzazioni aggiornate alla situazione attuale, interventi sulla stampa, radio, libri, ecc.).

Importante il dialogo, la collaborazione e la chiarificazione con gli altri gruppi e movimenti nonviolenti.

La relazione della sezione di Torino

L'anno scorso a S. Severa il M.N. si era posto il problema: continuare o chiudere. Nessuno forse ha avuto il coraggio di chiudere, ma parecchi hanno voluto provare a continuare; io stesso, nella misura in cui ho sostenuto che bisognava continuare, ho accettato di far parte del Comitato di Coordinamento che era l'organo che avrebbe avuto il peso di coordinare la scelta di andare avanti.

Ad un anno e mezzo dobbiamo in questo congresso tirare le somme positive e negative che emergono.

L'attività bene o male è andata avanti e nel caso specifico della sede di Torino ha avuto diversi risvolti positivi.

La sezione del M.N. di Torino è nata in marzo (io nel Coordinamento mi ero impegnato a formarne una), la nascita è stata molto facile anche perché le persone che la compongono operavano già da tempo nella L.O.C.

Breve calendario delle attività

23 marzo 1977: manifestazione corteo contro la violenza delle istituzioni, partecipano circa 150 persone. Alcuni obiettori in S.C. rendono di pubblica evidenza il fatto che partecipando commettono reato e chiedono di essere arrestati.

11 giugno: assemblea dibattito sulle centrali nucleari a Palazzo Lascaris, partecipano circa 100 persone. E' la prima manifestazione antinucleare a Torino.

30 luglio: corteo antinucleare per le vie della città, promosso dal Comitato Antinucleare (nato a seguito della manifestazione dell'11-6-1977). Circa 150 persone.

8 ottobre: come sopra, con circa 300 partecipanti.

23 ottobre: dibattito antinucleare alla Galleria d'Arte Moderna, presenti 350 persone.

19 novembre: dibattito antinucleare al quartiere Mirafiori, 150 persone.

Nell'elencare queste iniziative bisogna notare che cinque sono di carattere antinucleare; questo è dovuto al coinvolgimento che vi è stato, vale a dire la creazione di un comitato di lotta e di collegamento, per cui si è innescato un processo che ha portato a fare in modo che stanno sorgendo iniziative

autonome su questo tema (dibattiti e incontri) in cui noi siamo richiesti per portare un grosso contributo. Infatti abbiamo girato per due mesi setacciando la regione per cercare di collegare vari gruppi, abbiamo costruito una mostra antinucleare che è stata usata per almeno 30 giornate, abbiamo pubblicato un opuscolo, *Energie libere*, in 1.000 copie (ormai in via di esaurimento) e ultimamente ricostruito una serie di diapositive con commento registrato della durata di 32 minuti. Con la formazione del Comitato Antinucleare siamo diventati una controparte temibile per la regione Piemonte. Fortunatamente la lotta si sta allargando.

In regione il M.N. si è identificato in alcune manifestazioni di cui una in particolare ha ottenuto un enorme successo. Le manifestazioni sono state fatte sia nel campo antimilitarista che in quello antinucleare.

In particolare a Canale d'Alba si è inaugurato il 30 ottobre un monumento antimilitarista a favore delle vittime di tutte le guerre. Questo monumento costruito dal compagno Gino Scarsi ha riscosso una molteplicità di consensi, oltre che le consuete denunce per vilipendio, cosicché a livello di propaganda anche attraverso i giornali quotidiani il risultato è stato notevole.

Se le manifestazioni sopracitate sono state la forma più plateale del nostro lavoro politico, non dobbiamo dimenticare il lavoro svolto attraverso le radio autogestite, i comunicati stampa, i tavoli di vendita di materiale, fornendo in questo modo una notevole continuità di presenza.

Abbiamo stampato un secondo opuscolo: « Difesa armata o Difesa popolare nonviolenta? » (5.000 copie); abbiamo rivenduto materiale per circa 1.800.000 lire (precisiamo che circa 900.000 lire di materiale acquistato è stato pagato con il finanziamento di due corsi di formazione per O.d.C.).

Ci siamo interessati a livello di discussione di diverse tematiche nonviolente: parto nonviolento, vegetarianesimo, medicina nonviolenta, agricoltura biodinamica, alimentazione.

Comunque non tutti i dati sono positivi, per esempio l'autofinanziamento e la dimensione del gruppo lasciano molto a desiderare, fino ad oggi tutte le attività le abbiamo

finanziate quasi esclusivamente con la vendita del materiale.

In proposito crediamo sia utile ampliare la propaganda su tre fronti: quello tradizionale (tavoli, mostre, manifestazioni); quello delle pubblicazioni, curando una maggior distribuzione; quello dei settori alternativi (artigianato, centri informativi, ecc.).

Critiche generali

Sull'andazzo del Comitato di Coordinamento, dobbiamo dire che esso non è stato all'altezza di stimolare delle iniziative, ma quasi sempre ha preso atto di quello che veniva fatto. Il M.N. in generale ha avuto alcune iniziative azzeccate: i convegni sul nucleare e sulla medicina alternativa a Verona, il campeggio a Montalto di Castro, la produzione di libri. E' mancata una direzione politica dovuta soprattutto alla mancanza di omogeneità del Comitato di Coordinamento e alla mancanza di indicazioni del precedente congresso, per cui molte decisioni e iniziative si sono intraprese a livello personale senza rappresentare una posizione del M.N.

Un dato da rivedere completamente è il giornale *Azione Nonviolenta* e la sua funzione; è necessario che assuma una veste, dimensione, contenuto e soprattutto una funzione diversa, bisogna riuscire a produrre quel salto di qualità per cui diventi un veicolo di propaganda e non rimanga solo un giornale di confronto in cui sono autorizzati a scrivere pochi edotti. Ricordiamo tutti il famoso questionario inserito in cui si facevano un sacco di domande ai lettori, questi ultimi hanno risposto, e ora?

Un giornale da assumere come esempio è *Lotta Antimilitarista* molto ben curato graficamente, di basso costo, ricco di argomenti.

Concludendo dobbiamo riconoscere come Comitato di Coordinamento di non essere stati capaci di portare il M.N. all'altezza di dare una risposta soddisfacente alle prospettive di lotta nonviolenta che nel paese potrebbero avvenire, però su questa insufficienza è questo congresso che deve dare delle risposte e indicare come concretizzarle.

Prospettive per un giornale diverso

Azione Nonviolenta stampa attualmente circa 2.000 copie a numero con una periodicità annuale di sei numeri per un totale di 72 pagine al costo di circa 2 milioni annui.

E' indispensabile, volendo trasformare il giornale in un veicolo di propaganda, disporre di molte copie a prezzo ridotto, il nocciolo quindi è quello di riuscire ad aumentare la tiratura senza uscire dai costi.

Cambiare vuol dire che bisogna aumentare la tiratura, gli argomenti e le pagine per arrivare ad almeno 16 pagine mensili pari a 192 pagine annuali. Si dovrebbe riuscire a pubblicare tutto ciò che attualmente pubblicano *Satyagraha* e *Lotta Antimilitarista*, solo in questo modo è possibile allargare la sfera di interessi.

La tiratura deve puntare ad almeno 5.000 copie mensili in modo da disporre di 2.000 o 3.000 copie da distribuire in modo militante e promozionale, naturalmente il prezzo di queste copie deve considerarsi nullo ed eventuali ricavi devono essere lasciati totalmente ai gruppi che lo distribuiscono. In questo modo il giornale assumerebbe una funzione stimolante. Il costo di queste copie potrebbe essere ripagato in una crescita degli abbonamenti, nella vendita di libri attraverso il giornale, nel consenso politico.

A questo punto bisogna parlare di costi, e un giornale mensile a 16 pagine a 5.000 copie verrebbe a costare circa 6.000.000 l'anno. Per coprire questo costo occorrono subito 2.000 abbonamenti versati. Questa prospettiva è possibile?

Piercarlo Racca

Abbozzo di statuto del M. N.

PRINCÍPI

1) Il Movimento Nonviolento è una associazione che opera sulla base della seguente Dichiarazione ideologico-programmatica:

« Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

- a) l'opposizione integrale alla guerra;
- b) la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
- c) lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
- d) la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Gli essenziali strumenti di lotta nonvio-

lenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli».

Il Movimento ha sede in Perugia.

MEMBRI

2) Possono divenire membri del Movimento tutti coloro che accettano di sottoscrivere la « Dichiarazione » impegnandosi a realizzarne — secondo le proprie possibilità e capacità — le conseguenze pratiche, ad osservare il presente statuto, a sostenere finanziariamente il Movimento con una quota associativa annua e ad attuare le mozioni votate dal Congresso.

I membri verranno accolti, su loro domanda scritta, dal Comitato di Coordinamento che decide insindacabilmente.

FINANZE

3) Le entrate sono costituite: a) dalle quote associative; b) dalle contribuzioni volontarie di membri e simpatizzanti; c) da proventi eventuali della vendita di pubblicazioni, distintivi, ecc.

La quota associativa annua viene liberamente fissata dal singolo membro, secondo un ammontare auspicabilmente in accordo con le sue possibilità.

Il Movimento è tenuto ad amministrare le proprie entrate attenendosi a scritture contabili e a criteri di analiticità.

Non sono ammesse cariche retribuite, se non per coloro che lavorano a pieno tempo nella Segreteria Esecutiva.

ORGANI SOCIALI

- 4) Gli organi sociali sono:
- a) il Congresso;
 - b) il Comitato di Coordinamento;
 - c) la Segreteria Esecutiva.

Il Congresso è costituito dall'Assemblea dei membri del Movimento, da tenersi almeno ogni due anni in qualunque città d'Italia.

Esso viene convocato dal Segretario del Comitato di Coordinamento, su deliberazione di questo, a mezzo di comunicato da darsi, con almeno trenta giorni di anticipo, sugli organi di stampa del Movimento; e sarà regolarmente costituito qualunque sia il numero dei presenti aventi diritto al voto.

Hanno diritto di voto tutti i membri in regola col pagamento della quota associativa.

Il Congresso determina la politica generale del Movimento e nomina i membri elettivi del Comitato di Coordinamento.

Le sue deliberazioni sono prese con la maggioranza dei tre quarti dei presenti.

Il Comitato di Coordinamento si compone di sette membri eletti dal congresso, di un rappresentante del Comitato di Redazione del periodico ufficiale del Movimento (attualmente denominato « Azione Nonviolenta ») e di un delegato per ogni regione nella quale il Movimento abbia Sezioni.

Il Comitato di Coordinamento dura in carica da un congresso all'altro.

Il Comitato di Coordinamento è tenuto a riunirsi almeno cinque volte all'anno, nel luogo di volta in volta stabilito dal Segretario, il quale dovrà inviare ai membri del Comitato tempestivo avviso scritto di convocazione.

Il Comitato è responsabile dell'attuazione delle decisioni del Congresso e della gestione del Movimento. Elegge al suo interno un Segretario, che rappresenta il Movimento in ogni questione, cura l'esecuzione dei deliberati del Comitato di Coordinamento ed è responsabile della Segreteria Esecutiva.

La Segreteria Esecutiva è incaricata del funzionamento amministrativo e organizzativo del Movimento.

MODIFICHE STATUTARIE

5) Le modifiche al presente statuto sono decise dal Congresso con la maggioranza dei tre quarti.

A Canale d'Alba (Cuneo)

Un "diverso" monumento ai Caduti

Una idea capitiniana per l'espressione pubblica del sentimento popolare di ripulsa della guerra, fu che di contro ai monumenti ufficiali ai caduti in cui si accentra la retorica patriottarda, venissero posti nelle piazze e giardini d'Italia « cippi per la pace ». La proposta fu avanzata, una quindicina di anni fa, in primo luogo alle numerosissime amministrazioni comunali di sinistra dell'Umbria; un unico cippo venne poi messo, a Gubbio.

Ma poiché l'idea esprimeva un'esigenza, il suo seme è tornato, spontaneamente, a germinare.

« Dire la verità sulle ultime due guerre, chiarire la responsabilità di chi le ha volute, presentare i caduti e dispersi non come eroi ma come vittime »: con questi significati è stato pubblicamente presentato domenica 30 ottobre a Canale (Cuneo), nella piazza Italia, un « nuovo » monumento ai caduti. Si tratta di una scultura in ferro battuto, di oltre 10 quintali, costata tre anni di lavoro, autore Gino Scarsi di Canale, 29 anni, fabbro ferraio, iscritto al Movimento Nonviolento. « L'idea di quest'opera, che presenta il soldato ben diverso da quello della tradizione, mi è venuta — precisa Scarsi — osservando i vari monumenti della mia zona. Sempre il soldato vi appare come un individuo fiero d'usare le armi per sopprime-

re i suoi simili. Io ho voluto invece rappresentare quanto ho raccolto dalla viva voce dei reduci e cioè che a fare la guerra tutti vanno per forza, abbandonando lavoro e famiglia, perché altri l'ha deciso ».

L'opera rappresenta un'idra a tre teste che uccide con una baionettata al cuore un soldato a terra, nudo. Le tre teste dell'idra, che portano rispettivamente un cappello da generale, un fez da gerarca e un cilindro, simboleggiano le tre forze coalizzate di guerra, militarismo, fascismo e capitalismo. Su una tacca nel calcio del fucile vi è un cappello da vescovo con la scritta « imprimum », a significare il tacito consenso della Chiesa alla guerra.

Il monumento è stato presentato nel corso di una manifestazione organizzata dal Movimento Nonviolento Canalese con l'adesione di varie comunità cristiane di base, circoli culturali, radio libere e gruppi spontanei della provincia. Vi hanno parlato Gino Scarsi e Davide Melodia, con altri interventi e testimonianze, e si è conclusa con uno spettacolo del Gruppo spontaneo di Magliaro Alfieri che attraverso testimonianze di lettere di soldati al fronte e canti popolari ha ricostruito la 1ª guerra mondiale secondo il racconto del popolo. La manifestazione è stata seguita da un folto pubblico, con familiari di caduti e dispersi. Scrive in



aggiunta la *Gazzetta del Popolo* (che con gli altri quotidiani piemontesi ne ha parlato con grande rilievo): « Notati fra i presenti due cavalieri di Vittorio Veneto con il petto pieno di medaglie, lo scrittore Primo Levi e l'avv. Bianca Guidetti Serra ».

Delle reazioni della gente al monumento, Gino Scarsi scrive che « la maggioranza di esse sono positive, nel senso che si riconosce nel suo contenuto l'espressione di una sacrosanta verità. Un aneddoto significativo è dato da un anziano contadino che dopo aver visto il monumento si è messo a piangere e a chi gli chiedeva spiegazioni ha risposto: 'Troppo tardi, troppo tardi ormai'. E' un fatto che anche alpini ed ex-



Canale (Cuneo), 30 ottobre 1977. - Cittadini assiepati alla presentazione del «diverso» monumento ai caduti, opera di Gino Scarsi.

combattenti si riconoscono nel monumento, lo condividono e lo sentono vero».

Il tutto non è piaciuto invece al potere. Appena un giorno dopo la manifestazione i carabinieri di Canale hanno inoltrato una denuncia contro Gino Scarsi, per vilipendio alle forze armate e offesa alla religione di Stato. E *La Vedetta*, «periodico D.C. della provincia Granda» (Canale è in una zona di intenso predominio bianco) è insorta «sulla vicenda del monumento pacifista destinata forse — com'essa stessa scrive — a sviluppi profondi e significativi», con toni e sollecitazioni al linciaggio: (...) Che questo Scarsi sia un pasticcione confusionario smarrito com'è nel pelago di una sinistra archeologica dove galleggiano luoghi comuni di 50 anni fa, non ci fa né caldo né freddo. Ci dispiace che atteggiamenti siffatti trovino subito la solidarietà dei Nuto Revelli e delle solite (ma ormai morenti) comunità «cattoliche di base». A difendere monumenti idioti si esalta non la Resistenza, ma la cialtroneria. E si conseguono risultati politici che sono all'opposto del voluto. Si sospingono i tanto temuti 'benpensanti' a collegarsi e a reagire all'insulto patito; si scatena la 'collera del buonsenso' ben oltre il limite del dovuto. Francamente, questa 'guerra di Canale', il signor Scarsi poteva fare a meno di dichiararla. Ma se è proprio indispensabile, ebbene, per quel poco che contiamo staremo con i combattenti e i carabinieri, col buon senso e col buon gusto».

Gli estremi per la denuncia contro Scarsi sono stati ravvisati in alcune frasi contenute nel suo discorso di presentazione del monumento. Lo pubblichiamo qui sotto per intero. A parte il valore del suo contenuto, lo facciamo con l'intento di condividere con Gino Scarsi la eventuale responsabilità penale circa le frasi incriminate. Altre persone si sono già autodenunciate, sottoscrivendo per intero il testo di Scarsi, sulla base della seguente dichiarazione indirizzata al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Alba:

«I sottoscritti cittadini, venuti a conoscenza della denuncia per vilipendio della religione dello Stato e delle Forze armate contro il compagno Gino Scarsi, autore del monumento ai caduti e dispersi delle ultime due guerre, presentato a Canale domenica 30 ottobre in piazza del Municipio, rivendicano il pieno diritto di manifestare liberamente opinioni ormai condivise da molta parte della storiografia attuale; protestano per il permanere del reato di vilipendio in applicazione di leggi fasciste; invitano la S.V. a voler considerare la presente sottoscrizione come piena adesione ai contenuti, alle forme ed ai modi con cui il compagno Gino Scarsi ha sviluppato il discorso di presentazione del suddetto monumento e quindi, se lo ritiene opportuno, a procedere nei confronti dei sottoscritti».

Il discorso di Gino Scarsi

Questo monumento è dedicato ai caduti e dispersi delle ultime due guerre.

Perché questo monumento? Perché un monumento così diverso dal solito, dai soliti che ci sono in giro?

Devo dire che la molla più grande che mi ha spinto a fare questo lavoro è stata proprio la constatazione della realtà che ci circonda.

In effetti non c'è paese o paesino della Langa o del cuneese o del Piemonte in cui non vi sia, accanto ad una lapide carica di nomi, il monumento ad un alpino; quasi sempre l'alpino è austero, eretto, col fucile in mano e magari sta schiacciando la testa di un'aquila austroungarica.

Sembra quasi che sia il soldato, l'alpino, che voluta la guerra, l'ha fatta e adesso sul podio si gode gli onori e la gloria.

E qui sta il primo tradimento.

Il tradimento di chi prima inganna in tutti i modi possibili il contadino, l'operaio, l'artigiano, lo ubriaca con uno sbagliato senso di patria per convincerlo ad ammazzare, a mutilare e a farsi all'occorrenza ammazzare, e quando tutto è finito, riesce nuovamente a conquistarlo, a farselo suo, a rimmetterlo docilmente nei ranghi.

Gli basta a volte, per fare questo, un monumento, le due parole strappalacrime del generale di turno, una medaglia e, infine, la nomina a cavaliere di Vittorio Veneto con una pensione che non è neanche una elemosina.

Questo monumento vuole tentare di interrompere un anello nella catena di menzogne che i potenti sono riusciti a cucire sino a noi, e intende fare un minimo di giustizia alla fila interminabile dei nostri caduti che ancora attende.

Sento sovente i racconti di guerra, la guerra raccontata dai miei amici anziani, o dai contadini che incontro sul lavoro; qualcuno ha fatto la guerra del 15-18, altri quella del 41-45.

Tutti hanno la vita profondamente segnata dagli eventi di guerra. Sovente non riescono a trovare le parole adatte per descrivere i patimenti, gli orrori, le crudeltà, gli ordini criminali, l'ubriacatura a base di anice prima di essere spinti letteralmente al macello.

La cosa che più fa rabbia, è che hanno accettato nel corso degli anni la fatalità della guerra: — la guerra come la grandine; — la guerra come un castigo di Dio. Un

castigo di Dio che colpisce però solo i poveri; infatti i ricchi alla guerra non vanno, mandano gli altri.

Questo i miei amici anziani lo sanno, eppure non trovano la forza di reagire; così è sempre stato, dicono, e così sempre sarà.

E' questa mentalità che sconcerta. La mentalità che quando gli ordini arrivano, siano del generale, del prefetto o del vescovo, vadano eseguiti.

Nessuno d'altronde gli ha mai insegnato diversamente, nessuno gli ha mai detto che davanti a ordini palesemente ingiusti si ha il dovere in coscienza di dire NO.

Nessuno gli ha mai detto che le cause delle guerre non sono da ricercarsi tra il popolo, tra i lavoratori, ma che vi sono signori della guerra specializzati per queste cose e che dalle guerre traggono i più grossi profitti e vantaggi.

Non a caso le tre teste del monumento rappresentano il militarismo, il fascismo e il capitalismo; tre forze negative che provocano i disastri più grandi.

Proviamo infatti a guardare brevemente la guerra del 15-18. Adesso sappiamo che Giolitti aveva la certezza di ottenere gratis quello che fu poi ottenuto al prezzo di un enorme massacro.

Adesso sappiamo che la maggioranza del Parlamento era con lui (contro l'intervento in guerra): 405 deputati su 508. Nonostante questo la pressione dei gruppi industriali, dei militari e dei cosiddetti interventisti, ci trascinò in quella guerra sanguinosa.

600.000 furono i morti — la stragrande maggioranza contadini e operai che morirono per difendere interessi di una classe ristretta di cui non facevano nemmeno parte.

La nascita del fascismo trovò nuovamente d'accordo militari e industriali con buona pace della Chiesa. Era meglio per loro il Fascismo con le sue pazzie, piuttosto che l'avanzata dei rossi, del movimento dei lavoratori. E infatti l'esercito non mosse un dito per impedire la marcia su Roma, e questa era l'unica occasione avuta per difendere sul serio la Patria.

Quel che ci ha portato il Fascismo è sotto gli occhi di tutti. Ci invischiò in una serie di guerre sanguinose e sette furono le aggressioni del nostro esercito ad altrettante Patrie che non avevano attentato certo alla nostra incolumità: Albania, Francia, Grecia, Jugoslavia, Egitto, Russia; in precedenza avevamo già aggredito una Patria sovrana.

Ci vorrebbe qui un volume soltanto per raccontare le angherie, i patimenti e gli orrori vissuti dai soli canalesi che parteciparono alla guerra; e un libro altrettanto grande di sofferenze e di dolore, lo si potrebbe scrivere raccontando la storia dei familiari a casa, delle mamme, delle spose, delle sorelle.

Dell'ultima guerra desidero soffermarmi brevemente sulla campagna di Russia, di tutte di gran lunga la più tragica. In Russia fu letteralmente un macello. Del Corpo d'Armata Alpino di 56.000 uomini ne morirono 43.580 pari circa all'80%. I modi in cui morirono è difficile raccontarli; per chi vuole approfondire gli aspetti di questa vicenda, legga il libro di Nuto Revelli, *La strada del Davai*, sono le testimonianze agghiaccianti di 40 reduci dalla campagna di Russia.

Per i dispersi è continuata ancora l'ansia e la trepidazione delle madri di non sapere la fine del proprio figlio. Quelle migliaia di dispersi sono equivalenti a migliaia di sequestri di persona.

Chi ha avuto la fortuna di ritornare dalla Russia, risente ancora oggi delle ferite e dei congelamenti. Vi sono canalesi che camminano a stento ed altri hanno avuto l'amputazione di una gamba.



Per ricordare questi caduti e questi dispersi, anche se non sono mancate le cerimonie ufficiali, si è arrivati al massimo a dire dell'eroismo dei nostri soldati, che le guerre non vanno bene; oppure inaugurare monumenti con mamme in bronzo che piangono. Ma questo non basta. Troppo comodo, con una manciata di retorica, voler coprire una montagna di colpe e di responsabilità, e ancor peggio è quando questo gioco di confondere le idee è fatto sulla testa dei semplici.

Occorre quindi dire la verità se non vogliamo ripetere tragici errori. E se criminali sono stati i fascisti a gettarci in una guerra assurda, altrettanto criminali furono gli alti comandi dell'Esercito, i vari generali che permisero l'entrata in guerra, che mandarono gli alpini a morire in Russia senza scarpe; non meno criminali furono i capitalisti che, già pieni di soldi e senza rischiare, trassero da quella guerra ignobili guadagni. Infine, quando qualcuno dà il consenso alla guerra, diventa criminale anche il consenso, e la Chiesa lo diede.

Sembra quasi fuori tempo dire queste cose adesso, dopo tanti anni. Certamente non saremmo qui a dirle e a presentare un monumento diverso se la scuola o la cultura ufficiale ci avessero preceduti, educandoci con l'esempio dei maestri di scuola e di vita, alla vera pace e alla giustizia sociale.

La realtà è invece ben diversa, non c'è né pace, né giustizia sociale.

Il fatto è che i signori dei tre cappelli del monumento non sono caduti con il fascismo: si può dire invece che, per alcuni aspetti, sono più forti di prima. Mortificando la Resistenza, non pochi tra i militari più compromessi e colpevoli e una buona parte di ex fascisti sono ritornati inspiegabilmente in sella, hanno riconquistato i posti d'onore. Se mai si facesse un'inchiesta o un processo per quella guerra molti dovrebbero processare e condannare se stessi. Per questi motivi e per preparare sul serio un futuro di pace occorre dire NO ALL'ESERCITO E AGLI ARMAMENTI.

E' venuto il tempo che la parte di esercito che serve a difendere i sacri confini della patria smetta di mangiare a tradimento il pane dei lavoratori italiani. L'esercito non ha mai assolto i suoi compiti e i suoi 100 anni di storia lo testimoniano: è servito solo in tempo di guerra a fabbricare morti e mutilati e in tempo di pace a dilapidare miliardi.

Diamo ai generali e ai colonnelli una buona zappa, ma non nel senso dispregiativo, nel senso di riconvertire la loro azione a compiti civili, e prepariamo insieme una difesa popolare non armata e nonviolenta.

I cristiani, e quindi anch'io, diano e richiedano alla chiesa fedeltà e coerenza al vangelo di Cristo. Benedire gli eserciti come accade ancora con i cappellani militari è scandaloso e antievangelico.

Poi rimane l'ultimo cappello duro a morire: il capitalismo.

L'appello è rivolto alla gente semplice, per i grossi capitalisti sovente il male è troppo avanzato, come nelle droghe pesanti non si guarisce; tutti gli altri invece, tutti noi dobbiamo tentare, non vendere l'anima per quattro denari, non vivere una vita per accumulare, per l'interesse, per la roba, ma sforzarci e capire nonostante tutte le forzature e i miraggi effimeri del capitalismo, che la vita vale la pena di viverla per valori più grandi.

Solamente se agiremo in questo senso, se riusciremo a togliere di mezzo i tre cappelli o per lo meno a neutralizzarli, potremo sperare in un futuro di pace.

Quello che si intravede adesso invece, è un futuro incerto che promette tragedie.

Costituita la "Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia"

Domenica 4 dicembre si è tenuto presso la sede del Circolo Fratelli Rosselli di Firenze l'incontro costitutivo della «Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia». Erano presenti una quarantina di persone fra le quali Carlo Cassola, Giuseppe Natale, Claudio Cardelli, alcuni aderenti al Mov. Nonviolento e alla Lega degli Obiettori di Coscienza, Stefano Pineider della Comunità di Ontignano, Ugo Mazzucchelli, Antonio Cardella e Umberto Marzocchi della Federazione Anarchica Italiana, Sergio Riccardi del Movimento Naturopati, Michele Massarelli di Italia Nostra, Alberto Bassoli delle Comunità Agricole di Eirene, Roberto Rossi del Movimento per la Sopravvivenza dell'Uomo ed altre persone presenti a titolo personale o in rappresentanza di gruppi vari e interessati al tema in questione.

Come si vede un vasto panorama di posizioni e tendenze, quale è l'obiettivo della Lega, come è stato più volte ribadito, e cioè riunire, collegare persone e gruppi di diversa estrazione ideologica, politica e culturale (marxisti, libertari, liberaldemocratici, cristiani delle varie scuole e confessioni) per cercare insieme una base programmatica sulla quale svolgere un'azione comune diretta ad ottenere subito il disarmo unila-

terale dell'Italia come premessa al disarmo universale. Da parte di vari intervenuti si è sottolineata l'importanza di collegare il problema del disarmo (punto specifico dell'azione della Lega) a quello più vasto dell'uomo e del futuro assetto della società mondiale, quindi problemi ecologici, agricolo-comunitari, problemi della nonviolenza, strategie di difesa della patria disarmata aggredita, ecc.

Costituita la Lega si sono nominati i responsabili provvisori per i collegamenti, e cioè: a livello nazionale: Natale Giuseppe (via Galvani 3, Roma); a livello regionale: per la Lombardia, Angelo Gaccione, via Montecassino 4, Milano, c.p. 20138; per le Tre Venezie, Genaro Nuzzo, via Franzela 43, Padova; per l'Emilia, Claudio Cardelli, via Boccaccio 15, Imola (Bologna); per la Toscana, Nino Merli, Via Diaz 45, Colle Valdelsa (Siena); per il Lazio, Carlo Malvani, via Siacci 9, Roma, e Stefano Marturini, via Giuseppe Bartoli 2, Roma; per la Liguria, il Prof. Bulferetti, via Baldi 6, Università, Genova; per la Campania, Doris Sofietti, Rione Sirignano 10, Napoli e lo scrittore Compagnone; per la Sicilia, Antonio Cardella, via Archimede 184, Palermo.

Alberto Bassoli

Il primo processo antinucleare in Italia

Il 14 novembre si è svolto presso il Tribunale civile di Civitavecchia il processo contro 7 giovani che avevano partecipato al campeggio antinucleare di agosto-settembre presso Montalto di Castro in località «Due Pini». Il campeggio, che era sostenuto almeno nella sua prima fase da buona parte dei gruppi extraparlamentari, da alcuni gruppi ecologici, dagli anarchici e dai nonviolenti, aveva una duplice funzione: 1) diventare un centro di ricerca e di divulgazione delle tecnologie alternative; 2) cercare di impedire l'inizio dei lavori per la centrale nucleare di Montalto di Castro.

L'episodio che ha determinato l'incriminazione dei 7 giovani è avvenuto proprio durante un tentativo piuttosto disperato e molto improvvisato di fermare i lavori al loro inizio. Fra l'altro questi lavori sarebbero incominciati in un modo non perfettamente legale poiché lo stesso presidente della regione Lazio ne aveva chiesto la sospensione fino a che non si fosse giunti a un nuovo accordo con il Comune di Montalto.

Questi sono i fatti in base alle testimonianze di tutti i protagonisti dell'episodio. La mattina del 12 settembre 1977 un gruppetto di giovani campeggiatori, mentre era seduto intorno a un tavolo a mangiare, vede passare per la strada sterrata che conduce al territorio scelto per la costruzione della centrale, un camion dell'ENEL. Uno di loro in tutta fretta si slancia sulla strada per fermarlo, ma il camion ormai troppo avanti non si accorge di nulla proseguendo. In quel momento i giovani si accorgono che sta arrivando anche una betoniera la quale è costretta a fermarsi per la presenza di quel

ragazzo al centro della strada, e si avvicinano cercando di parlare con il camionista. Questo in un primo momento sembra disposto a parlare con loro, ma poi, urtato forse dall'atteggiamento un po' arrogante di qualcuno dei campeggiatori, si è chiuso nella cabina del camion ed ha incominciato a parlare con la radiotrasmittente. Mentre faceva ciò gli è parso di sentire il rumore di una gomma che veniva sgonfiata, e si è allora precipitato giù. C'era realmente uno dei ragazzi che armeggiava vicino ad una ruota: lo ha afferrato per le spalle sollevandolo. Il ragazzo, preso alla sprovvista, ha reagito con un pugno nell'occhio al camionista. Fra i due quindi è nata una colluttazione dalla quale sono usciti entrambi con echimosi al volto. Nel frattempo è tornato indietro il camion dell'ENEL, per vedere come mai la betoniera non avesse proseguito. All'arrivo degli altri operai dell'ENEL la lite ha avuto fine e i camions sono ripartiti.

Dopo qualche ora sono arrivati al campeggio tre individui tra i quali il camionista colpito precedentemente. Hanno chiesto in tono minaccioso che venisse loro consegnato il ragazzo della colluttazione, colpendo immediatamente uno dei campeggiatori. Essi traggono poi dalla macchina un fucile nel fodero e altri arnesi di ferro. Intimoriti dalle minacce i giovani corrono al vicino motel per cercare rifugio, inseguiti dai tre uomini (uno dei quali è il padrone della ditta appaltatrice). Sopraggiunge anche una camionetta dei carabinieri, che in clima di poca chiarezza procedono all'arresto dei giovani senza riuscire ad evitare che davanti

ai loro occhi il giovane che aveva preso parte alla lite venisse bloccato mentre cercava di fuggire e colpito più volte dai tre uomini.

Per i sette processati i capi di imputazione erano: blocco stradale, detenzione di armi improprie, violenza privata e lesioni. Durante il processo di Civitavecchia i primi due capi sono caduti, ed invece confermati gli altri due che hanno portato a una condanna di 16 e 12 mesi per due dei sette imputati che restano in carcere, e di un anno con la condizionale per tutti gli altri, tranne uno che essendo minorene ha ottenuto il condono.

Il processo si è svolto in un clima di tensione, poiché tutta la cittadinanza di Civitavecchia, intimorita forse da una propaganda allarmistica condotta nei giorni precedenti, si è come barricata in casa: pochissimi passanti, negozi tutti chiusi, mercato fermo, mancata partecipazione degli studenti di Civitavecchia che pure pochi giorni prima avevano organizzato un corteo di circa 300 persone proprio per sensibilizzare la gente sul problema nucleare.

Tuttavia circa un centinaio di persone hanno sostato per l'intera mattinata all'imbocco di una stradina che porta al tribunale dove i carabinieri avevano fatto un blocco con transenne. Esse potevano entrare ed assistere al processo facendo dei turni. La difesa ha portato avanti una linea politica, facendo molto riferimento alla lotta antinucleare, a ciò che essa rappresenta, e alle buone ragioni anche di ordine politico e sociale che hanno spinto questi giovani ad essere coinvolti in un episodio di violenza.

Ed anche la condanna è stata di fatto politica, poiché è parsa a molti sproporzionata. In effetti 7 condanne per un pugno in un occhio sembrano eccessive e tutti hanno sentito questa sentenza come una forte ingiustizia. Soprattutto sembra assurdo che, pur ammettendo che uno dei ragazzi abbia colpito il camionista, gli altri sei siano stati condannati per concorso, avendo cercato semplicemente di separare i due che litigavano. Non sembra accessivo quindi ritenere, in base a quanto è avvenuto, che con questo processo si sia voluto colpire tutto il fronte della lotta antinucleare, cercando anche di screditarlo agli occhi della gente.

Per tutti coloro quindi che si sentono coinvolti nella lotta antinucleare rimane l'impegno di premere affinché i due giovani rimasti in carcere siano liberati al più presto. E' anche necessario infine che ci impegniamo tutti, nel modo più serio, consapevole e deciso, affinché la nostra protesta non si presti a malintesi e soprattutto non sia occasione di facile repressione da parte del potere.

Apprendiamo all'ultimo momento che i due rimasti in carcere, Fiorentino Pezzuto e Maurizio Fiori, sono stati messi in libertà provvisoria. Gli altri processati sono: Livio Ghellere, Antonio D'Urbano, Luigi D'Annunzio, Sergio Suriano e Giampaolo Bonazzi.

Comitato Antinucleare Toscano

● « Energia nucleare? No, grazie ». I bottoni sui quali questa frase è scritta, accanto al disegno di un sole giallo e sorridente, non potranno più essere portati dagli insegnanti di Amburgo. Lo ha deciso il « Senato », cioè la giunta regionale della città, già noto per aver applicato con rigore il « Berufsverbot » (divieto di impiego) nei confronti degli insegnanti considerati di sinistra. La vicenda del divieto dei « bottoni antinucleari » è cominciata quando il preside di una scuola ha vietato l'ingresso nella scuola ad un insegnante che portava il bottone al risvolto della giacca. L'insegnante si è rivolto alle autorità scolastiche del « land », le quali hanno allora decretato il divieto per tutti gli insegnanti sulla base di una legge che impegna gli impiegati pubblici a mantenere, quando svolgono attività politiche, una « giusta misura ».

(da Paese Sera, 10 nov. 1977)

Siamo tutti nonviolenti ?

I recenti atti terroristici e gli attentati (in particolare i crimini fascisti, ultimo dei quali l'omicidio di un compagno a Bari, le vicende del gruppo Baader-Meinhof e gli agguati delle B.R.) hanno suscitato molte reazioni nell'opinione pubblica, tutte improntate ad una generale condanna della violenza.

Ci pare, però, che questa condanna della violenza, così unanime, sia piuttosto ambigua, poiché talvolta si tramuta in un invito alla rassegnazione, alla passività anche di fronte alle ingiustizie più evidenti.

Come obiettivi e come nonviolenti, ci sembra di dover spiegare la nostra posizione, che non è certo di passiva rassegnazione di fronte ai problemi.

Ci pare, innanzitutto, necessario distinguere tra tre tipi di violenza:

1) LA VIOLENZA DELLE SITUAZIONI DI INGIUSTIZIA: cioè la violenza degli oppressori, dei ricchi, tesa a conservare delle situazioni di privilegio e di sfruttamento. Questo tipo di violenza, insito nelle strutture della nostra società, è più sottile e più difficile da individuare, perché spesso è dentro i margini della legalità.

2) LA VIOLENZA DEGLI OPPRESSI: cioè la violenza che nasce dalla rivolta armata di chi si ribella all'ingiustizia per tentare di instaurare un nuovo sistema politico.

3) LA VIOLENZA DELLA REPRESSIONE: cioè il mezzo con cui il potere costituito tende con metodi polizieschi a soffocare le lotte di liberazione e le spinte verso una società più giusta.

Ci dichiariamo contrari in linea di massima all'uso di ogni forma di violenza, ma non ci sembra possibile condannare allo stesso modo tutte le violenze. Perciò sottolineiamo come la « violenza delle situazioni di ingiustizia » sia quella da condannare maggiormente, sia perché subdola, spesso difficile da riconoscere, sia soprattutto perché essa è la **generatrice di ogni altra violenza**. In altre parole è la fonte originaria di ogni atto di terrorismo e di ogni repressione.

La nonviolenza, secondo l'insegnamento di Gandhi e di Capittini, non ha nulla da spartire con la rassegnazione e la passività. La nonviolenza è infatti una continua lotta contro le situazioni di ingiustizia; però le forme di questa lotta devono contenere in sé, seppure in embrione, le finalità cui si tende: in altre parole i metodi della lotta nonviolenta devono essere pienamente coerenti con il fine che ci si pone. Se il fine è una società senza violenze e soprusi, ci pare più coerente bandire violenze e soprusi fin dalle forme di lotta. Secondo noi una società sarà tanto più giusta quanto più saprà evitare ogni forma di violenza: se si arriva, attraverso la violenza, ad un radicale cambiamento della società, che cosa ci garantisce che la società nuova sia improvvisamente aliena dalla violenza?

Esprimiamo pertanto non un semplice dissenso, ma un **rigetto totale di ogni tesi che giustifichi il terrorismo**.

Non condividiamo però la posizione di coloro che ipocritamente si schierano contro la violenza ignorando la violenza istituzionale della società capitalistica.

Noi condanniamo il terrorismo, ma non dividiamo la chiusura dei « covi eversivi »; riproviamo gli atti teppistici accaduti durante certe manifestazioni, ma riproviamo pure coloro che vietano le manifestazioni che fan parte dei diritti costituzionali; non giustifichiamo i giovani che usano le armi, ma vorremmo che fossero perseguiti coloro che li armano e innanzi tutto condanniamo i capitalisti e i governanti che causano disoccupazione; non ci bastano i rari arresti di singoli fascisti, vogliamo l'arresto dei loro mandanti e protettori, di coloro che sono all'origine delle trame nere, cominciando con la condanna del M.S.I.

Noi crediamo nella forza della lotta nonviolenta, condotta dal popolo nella difesa dei diritti di tutti, contro l'oppressione, l'emarginazione, contro le armi e gli eserciti.

- Obiettori in servizio civile nella zona di Ivrea.
- M.I.R. - Brescia
- Movimento Nonviolento - Brescia

Terrorismo e liberazione

Se mi rallegro profondamente per la liberazione degli ostaggi innocenti della Frazione dell'Armata Rossa, non posso tuttavia celebrare l'efficacia dell'apparato antiterrorista tedesco. Questo atteggiamento di « celebrazione », che molti oggi adottano, non può che rafforzare le tendenze all'autoritarismo, cioè alla fascistizzazione dello Stato tedesco, come pure il rischio di vedere altri Stati ammiratori adottare l'organizzazione tedesca per modello. In più, adottare questo atteggiamento è anche rifiutare di vedere l'umanità profonda di questi « terroristi », nascosta sotto la loro epidermide indurita e omicida.

Per Ulrike Meinhof, come per i suoi compagni, era chiara la coscienza dell'ingiustizia e della brutalità di un mondo costruito sullo sfruttamento, l'egoismo, il dominio.

Perciò, se condanniamo senza esitazione questa « strategia dell'apocalisse » dei movimenti estremisti, poiché essa mette in atto dei metodi violenti moralmente ingiustificabili, politicamente inefficaci, pedagogicamente ed essenzialmente impopolari, non possiamo condannare con i metodi gli **obiettivi di liberazione collettiva** che sono anche i nostri. I loro metodi ci ripugnano e ci fanno male, ma la loro disperazione e la loro morte ci feriscono ugualmente.

Dobbiamo allora ricordarci instancabilmente di **quell'altro terrorismo**, scientifico, minuziosamente preparato, che inghiotte ogni anno più di 300 miliardi di dollari, celebrato all'Est come all'Ovest, in Stati aggressivi come l'Uganda o « pacifici » come il Belgio, al Pentagono come al Cremlino o a Pechino...: il **terrorismo militare**.

Non è infatti evidente la parentela — ma ad una scala quanto differente! — fra la presa di alcune dozzine di ostaggi da parte d'un gruppo di estremisti, e la presa in ostaggio di popolazioni o di nazioni intere a mezzo delle armi di distruzione di massa? Ma questo terrorismo è ammesso dalle maggioranze incoscienti, riconosciuto come segno di virilità dei popoli « civilizzati »... E questo terrorismo militare, inoltre, non è che lo strumento d'un terrorismo imperialista di cui i popoli del terzo mondo sono le principali vittime. Il primo costituisce l'« ultimo bastione » che, nel migliore dei casi, potrebbe non venire utilizzato; il secondo è in un esercizio quotidiano, succhia i popoli e le ricchezze comuni dell'umanità. Ma esso è sornione, passa troppo spesso inosservato, e non diviene evidente che in circostanze eccezionali, come in Cile nel 1973, in cui la connivenza di questi due terrorismi scoppiò alla luce del sole. Ma perché, di grazia, abbiamo la memoria così corta? Perché tanta gente benintenzionata continua ad accordare una fiducia cieca all'esercito e all'economia liberale?

Non è forse il ruolo dei militanti nonviolenti di ricordare sempre queste verità primarie sull'oppressione dei popoli, e della quale gli eserciti costituiscono il garante?

Allora che fare?

Se i terroristi dilettanti muoiono, oggi in Germania come ieri in America latina, vittime dei loro metodi suicidi, che rivelano il vicolo cieco della loro strategia; i terroristi professionisti, quanto a loro, restano al potere negli stati maggiori militari e nelle multinazionali imperialistiche. Così, per lottare contro l'ingiustizia e la criminalità planetaria dei sistemi e dei responsabili assetati di potere e di denaro, è tanto più urgente smontare il complesso militare-industriale, rivelare il vuoto della difesa collettiva nascosto sotto la facciata della « difesa nazionale » e costruire l'alternativa umana e rivoluzionaria della **difesa civile e popolare nonviolenta**, che darà agli uomini e alle donne della terra i mezzi per prevenire l'ecatombe finale padroneggiando essi stessi i mezzi della trasformazione sociale da una parte, della difesa economica, sociale, politica, culturale, ecologica di questa nuova società, dall'altra.

Robert Polet

Chi ha diritto alla vita e a non essere fatto soffrire?

di Giuliano Pontara

1. UOMINI E TOPI

Una delle idee morali più saldamente radicate nella coscienza comune è che uccidere un essere umano o infliggere ad esso delle sofferenze (contro la sua volontà, o senza il suo assenso) sono atti di per sé moralmente negativi o tendenzialmente errati o tali che essi richiedono una giustificazione speciale. Affermando che un atto di siffatta specie è tendenzialmente errato o moralmente negativo o tale da richiedere una giustificazione speciale, non si intende escludere che esso possa essere in questa o quella occasione o insieme di circostanze, tutto sommato, moralmente giustificato. Si intende però affermare che affinché ciò avvenga vi debbono essere delle forti ragioni in suo favore (come, ad esempio, che esso, nella situazione in cui è compiuto, è necessario, o necessario e sufficiente, a prevenire l'uccisione di altri esseri umani innocenti o l'inflizione ad essi di sofferenze ancora maggiori di quelle che esso comporta), e che in mancanza di siffatte ragioni il fatto che quell'atto causa la morte di un essere umano o l'inflizione ad esso di sofferenze contro la sua volontà (o comunque senza il suo assenso) costituisce una ragione conclusiva contro di esso, sì che l'atto risulta moralmente proibito. Cosa che non è vera, invece, nel caso di un atto che, ad esempio, comporta la distruzione di una noce di cocco, il quale atto è generalmente ritenuto un atto di per sé moralmente indifferente o tendenzialmente neutrale o non necessitante di alcuna speciale giustificazione, in quanto il fatto che esso comporti la distruzione di un frutto non costituisce una ragione contro di esso.

Queste due idee, largamente diffuse, sembrano assai ragionevoli. Ma accanto ad esse si trova, pure assai diffusa, una idea assai più controversa: l'idea, cioè, che uccidere un animale o infliggere ad esso delle sofferenze è, alla stessa stregua di quello di distruggere una noce di cocco, un atto di per sé moralmente neutrale o tale da non richiedere alcuna speciale giustificazione. In base a tale idea si è sancito in tutti i tempi un trattamento degli animali alla stregua di semplici cose, puri mezzi per il soddisfacimento di qualsiasi bisogno umano, anche il meno impellente. Ma quali sono gli argomenti in base ai quali si è sostenuta la tesi che uccidere un essere umano o infliggere ad esso delle sofferenze sono atti tendenzialmente errati, mentre uccidere un animale o infliggere ad esso delle sofferenze sono atti tendenzialmente neutrali? Un esame dei vari argomenti addotti ci porta direttamente al centro della questione se vi sia un diritto alla vita e a non essere fatti soffrire o, il che è a un dipresso la stessa cosa, quali requisiti in base ai quali si è sostenuta l'atto di distruggerlo o quello di infliggere ad esso delle sofferenze possano essere ragionevolmente considerati atti necessitanti di una giustificazione speciale.

A dire il vero, alcuni hanno giustificato il trattamento degli animali alla stregua di semplici cose, di puri mezzi, in base all'assunto che in realtà essi sono dei puri *automata*, cioè macchine non senzienti e quindi non in grado di esperire dolore fisico o altre

sofferenze. Cartesio, come è noto, fu uno dei maggiori sostenitori di questo assunto. Ma è difficile vedere in base a quali mai argomenti un odierno cartesiano possa seriamente sostenere che tutti gli animali — tranne l'*homo sapiens* — non sono esseri senzienti capaci di esperire piacere e dolore.

Un altro argomento, tutt'oggi abbastanza comune, in favore della tesi della giustificazione di un trattamento discriminante fra uomini e animali, consiste nell'affermazione che i primi appartengono ad una certa specie — la specie *homo sapiens*. Cioè, che gli animali soffrano o no, il puro fatto che essi non appartengano alla specie *homo sapiens* li squalifica dal diritto alla vita e a non essere fatti soffrire. Questa idea parrebbe implicita nell'esaltazione umanistico-rinascimentale dell'uomo come misura di tutte le cose (e Leonardo da Vinci veniva spesso preso in giro dai suoi amici per quella sua sensibilità nei confronti delle sofferenze degli animali che lo aveva portato ad abbracciare il vegetarianesimo). Al fautore di questa posizione si può facilmente ritorcere che essa non si diversifica per nulla da quella di certi razzisti di ieri e di oggi i quali giustificano il trattamento di vasti strati di umanità alla stregua di semplici cose in base all'argomento che si tratta di essere umani che non appartengono ad una certa razza (ariana). Ambedue le posizioni si presentano come irrazionali giacché è difficile vedere come il semplice fatto di appartenere ad una specie o ad una razza piuttosto che ad un'altra possa ragionevolmente essere assunto come criterio di giustificazione di un trattamento diverso tra esseri senzienti in grado di provare piacere e dolore. Onde giustamente coloro che sostengono tale posizione sono tacciati di fanatismo.

A parte i due argomenti testé accennati, quelli più comuni in base ai quali si sostiene la tesi della giustificazione di un trattamento discriminante fra uomini e animali sono tre. Su di essi è necessario fare un discorso più articolato.

2. LA SPIRITUALITÀ

In base a questo argomento il diritto alla vita compete soltanto ad esseri forniti di spiritualità, cioè aventi un'anima immortale. Soltanto l'*homo sapiens* ha un'anima immortale. Ergo: soltanto l'*homo sapiens* ha diritto alla vita. Si tratta della posizione tipica del cristianesimo, specialmente di quella di marca cattolica (la posizione è rinvenibile, tra l'altro, negli scritti di Agostino e Tommaso d'Aquino).

Ora, una prima difficoltà insita in questa posizione è che l'affermazione per cui soltanto l'uomo è un essere fornito di anima immortale è una affermazione di fede, cioè tale da non poter essere né confutata né dimostrata vera. Ma negare una cosa così seria come il diritto alla vita in base ad un mero atto di fede, a me sembra mossa moralmente assai sospetta in quanto essa è tutta a favore di chi la compie ed è fatta valere nel confronto di esseri che non possono opporre nulla, cioè non dico argomenti, ma nemmeno la forza che proviene dal mettersi insieme e organizzarsi in difesa dei propri interessi. Cosa mai può opporre la gallina al sottile teologo che dice: « tu non hai un'anima immortale, e quindi ti posso mettere in pentola »? Inoltre, anche se si

potesse dimostrare che l'uomo, e l'uomo soltanto, ha un'anima immortale, è difficile vedere come ciò conferisca soltanto ad esso un diritto alla vita. Non sarà piuttosto vero il contrario, e cioè che questi poveri esseri non umani che hanno soltanto questa vita hanno un forte diritto a poterla vivere in pace senza intrusioni da parte di esseri che hanno per sé l'eternità? Da ultimo, anche se fosse vero che gli animali sono privi di un'anima immortale e in quanto tali privi del diritto alla vita, non si vede come in base a questo assunto si possa negare loro anche un diritto a non essere fatti soffrire. Se un essere è in grado di soffrire, perché mai dovrà avere anche un'anima immortale affinché l'azione di infliggergli delle sofferenze possa essere considerata tendenzialmente errata?

3. LA RAZIONALITÀ

Sulla razionalità è stato fondato il seguente argomento. *Premessa maggiore*: un essere esistente ha diritto a continuare ad esistere e a non essere fatto soffrire se, e soltanto se, esso è un essere razionale; *Premessa minore*: soltanto gli esseri umani sono esseri razionali; *Conclusione*: soltanto gli esseri umani hanno diritto alla vita e a non essere fatti soffrire, ragion per cui uccidere o far soffrire un animale, non essendo azione che viola alcun diritto, non richiede alcuna giustificazione speciale.

Lasciamo per il momento da parte la prima premessa e concentriamo l'attenzione sulla seconda. Essa pone il seguente dilemma: o si definisce il concetto di razionalità in modo tale da escludere tutti gli animali, nel qual caso però parrebbe che si debbano pure escludere certi esseri umani; oppure si definisce la razionalità in modo tale da far sì che tutti gli esseri umani risultino razionali, nel qual caso però parrebbero risultare razionali anche non pochi animali. Sicché, ferma restando la prima premessa, nel primo caso risultano privi del diritto alla vita e a non essere fatti soffrire, assieme a tutti gli animali, anche degli esseri umani; mentre, nel secondo caso, risultano forniti dei diritti in questione, assieme a tutti gli esseri umani, anche non pochi animali. Parrebbe, insomma, che in nessun modo la conclusione dell'argomento sopra delineato sia valida.

Vediamo ora tutto ciò un po' più da vicino.

Il criterio della razionalità è spesso posto nella capacità di parlare, oppure di pensare in conformità a certi modelli o regole.

Consideriamo allora, per cominciare, la capacità di parlare. Tale capacità non può essere ragionevolmente identificata con la capacità di parlare una lingua umana giacché ciò comporterebbe che degli esseri umani — come certi sordomuti o altri che hanno subito delle gravi lesioni cerebrali — sono privi del diritto alla vita e a non essere fatti soffrire — e questa è una conseguenza che, oltre a contraddire la conclusione dell'argomento sopra delineato, è anche giustamente rifiutata dalla coscienza comune come inaccettabile. Né sorte migliore ha il nostro argomento, se alla capacità di parlare si sostituisce la capacità di comunicare. Giacché a chi prospettasse questa mossa si può subito fare osservare che vi sono animali forniti di tale capacità. Negli Stati Uniti, ad esempio, un gruppo di scienziati

è riuscito ad insegnare a delle scimmie a comunicare con essi attraverso una lingua assai simile a quella usata da certi gruppi di sordomuti(1). E se a questi ultimi viene riconosciuto un diritto alla vita e a non essere fatti soffrire in base al fatto che comunicano fra di loro, ecco che allora tale diritto andrà riconosciuto anche almeno a tutte le scimmie della specie di quelle ammaestrate dagli scienziati americani. Ma si può poi negare che altre scimmie e altri animali siano forniti della capacità di comunicare?

Si deve all'animale non pietà, ma giustizia.
Schopenhauer

Vediamo ora la capacità di pensare secondo certi modelli o regole. Per essere razionale si intende infatti talvolta, con Kant, un essere capace di universalizzare le massime del proprio agire, ossia di porsi e dare risposta alla domanda: «Vorrei che questa massima del mio agire venisse adottata come legge universale dell'agire umano?». Ma se questo è il criterio della razionalità su cui è fondato il diritto alla vita e a non essere fatti soffrire, quanti esseri umani sono forniti di tale diritto? Non è costretto il fautore della posizione in esame a negare un diritto alla vita e a non essere fatto soffrire ad un gran numero di esseri umani, ivi compresi i neonati e i bambini fino ad una certa età? A meno che l'intero argomento non venga formulato in termini di capacità «in potenza», nel qual caso rimane pur tuttavia la conseguenza abbastanza disturbante che certi esseri umani che non hanno nemmeno tale capacità «in potenza» — perché, ad esempio, soggetti a lesioni cerebrali fin dalla nascita — non hanno alcun diritto alla vita e a non essere fatti soffrire. Se, d'altra parte, si adotta un criterio di razionalità meno severo di quello kantiano, ecco allora che anche non pochi animali parrebbero di nuovo soddisfare siffatto criterio e quindi risultare forniti dei diritti in questione.

Alla Northwestern University Medical School sono stati fatti degli esperimenti con delle scimmie allo scopo di vedere se fosse possibile insegnare loro ad astenersi dal premere una levetta, la pressione della quale avrebbe fornito loro del cibo ma allo stesso tempo causato attraverso una scarica elettrica delle sofferenze ad altre scimmie. L'esperimento, che ebbe esito positivo, fu costruito nel modo seguente. Un animale, chiamato l'operatore, veniva posto in una gabbia divisa a metà da una parete e gli veniva quindi insegnato ad ottenere del cibo mediante pressione su una qualsiasi di due levette. Il cibo usciva soltanto allorché si accendeva un segnale luminoso, di colore diverso per ciascuna delle due levette. All'animale veniva in tal modo insegnato a non avere alcuna preferenza per l'una o l'altra delle levette. Si passava quindi al secondo momento dell'esperimento, consistente nel porre un altro animale della stessa specie dall'altra parte della parete mentre uno specchio veniva piazzato in modo tale che l'animale operatore potesse vedere l'altro animale (il cosiddetto animale stimolo), ma non viceversa. Il pavimento della gabbia in cui erano rinchiusi i due animali veniva quindi innestato su di una fonte di energia elettrica, sì che ogniqualvolta l'animale operatore premesse una delle due levette l'animale stimolo avrebbe ricevuto una scarica elettrica assai intensa. Abbassando l'altra delle due levette l'animale operatore poteva invece ottenere del cibo senza che l'animale operatore ricevesse alcuna scarica. Furono dati tre giorni di tempo affinché il primo animale si assuefacesse alla presenza del secondo, dopo di che venne innestata la corrente. Ora, accendendo soltanto un segnale

luminoso alla volta in sequenze diverse e a diversi intervalli, i ricercatori poterono misurare il grado in cui la percezione — da parte dell'animale operatore — delle sofferenze inflitte all'altro animale premendo una delle due levette influenzava la sua disposizione a far ciò.

Orbene, l'esperimento si concluse con la constatazione che «la maggior parte degli animali operatori preferiscono soffrire la fame piuttosto che procurarsi del cibo dando una scarica elettrica ad un animale della stessa specie». In particolare, in una prima serie di esperimenti, sei animali su otto dimostrarono questo tipo di comportamento; in una seconda serie di esperimenti, sei animali su dieci mostrarono lo stesso comportamento, e in una terza serie di esperimenti gli animali che mostrarono tale comportamento furono tredici su quindici. Una delle scimmie si astenne dal premere tutte e due le levette per dodici giorni ed un'altra per cinque giorni, e ciò dopo aver visto quello che succedeva all'animale stimolo allorché una delle levette veniva premuta(2).

Sarebbe a questo punto interessante fare un paragone fra questi esperimenti e quelli famosi condotti da Milgram con dei soggetti umani, per vedere se per caso il comportamento della maggioranza delle scimmie negli esperimenti testé menzionati non sia più «razionale» ed «umano» che non quello degli operatori umani di Milgram, molti dei quali, come è noto, giunsero a dare delle severissime scariche elettriche (in realtà fittizie, ma che essi credevano reali) a dei loro simili, sotto l'insistenza del ricercatore che aveva ordinato loro di far ciò e assicurato che egli solo era responsabile delle conseguenze del loro agire(3).

Gli esperimenti riassunti parrebbero dimostrare che almeno in certi animali è presente una capacità di pensiero e comportamento razionale nel senso di una capacità di trarre delle conclusioni dalla esperienza e di agire in base ad esse. E se è così, allora la seconda premessa dell'argomento in esame parrebbe falsa, e ammesso (ma non concesso) che la prima premessa sia valida la conclusione è che almeno certi animali hanno un diritto alla vita e a non essere fatti soffrire. Non è invece certo che tutti gli esseri umani godano di tale diritto, giacché anche in base al presente, più lato criterio di razionalità, alcuni di loro parrebbero risultare esseri non razionali. E se si allarga ulteriormente il criterio di razionalità in modo tale da poter includere come esseri razionali anche questi esseri umani, allora aumenta anche di molto il numero degli animali che risultano razionali, e il diritto alla vita e a non essere fatti soffrire deve conseguentemente essere riconosciuto anche a loro.

Ma è poi accettabile la premessa maggiore dell'argomento in esame? Per parte mia ho dei forti dubbi. Non vedo infatti come uccidere o fare soffrire un essere senziente sia azione di per sé indifferente per il semplice fatto che quell'essere non è in grado di parlare l'italiano o il francese o qualche altra lingua umana, o non è in grado di comunicare, o non ha la capacità di far di conto, o di universalizzare le massime del suo agire o comunque di pensare e agire in modo «razionale».

4. L'AUTONOMIA

L'argomento in discussione nel presente paragrafo è il seguente. *Premessa maggiore:* un essere esistente ha diritto a continuare ad esistere e a non essere fatto soffrire se, e soltanto se, esso è un essere autonomo; *Premessa minore:* soltanto l'essere umano è un essere autonomo; *Conclusione:* soltanto un essere umano ha diritto alla vita e a non essere fatto soffrire, mentre uccidere o far soffrire un animale, non essendo azione che comporta la violazione di alcun diritto, è un

atto di per sé moralmente indifferente. E', questa, la posizione sostenuta tra altri da Kant per il quale soltanto l'esistenza di un essere umano, in quanto essere autonomo o *persona*, ha valore intrinseco o come fine, mentre quella di un animale ha, come qualsiasi altra *cosa*, soltanto valore strumentale, come mezzo. E infatti per Kant, come per Tommaso d'Aquino, l'unica ragione per cui non si deve infierire sugli animali non è già che essi abbiano un diritto a non essere fatti soffrire, bensì che infierendo su di essi noi tendiamo ad abituarci ad infliggere delle sofferenze e quindi tendiamo a diventare meno sensibili anche ove si tratti di infliggere sofferenze agli esseri umani.

Ma che cosa significa «essere autonomo»? La risposta che spesso si dà è che ciò significa «essere capace di fare delle scelte libere, cioè non causate puramente dall'istinto». Ma se questo è il criterio della autonomia, non risulta in base alla prima premessa che sono privi del diritto alla vita e a non essere fatti soffrire un gran numero di esseri umani, ivi compresi i neonati ed i bambini fino ad una certa età? Anche qui, un modo di evitare questa conseguenza è di riformulare l'argomento in termini di autonomia «in potenza». Ma una tale via di uscita è bloccata da non poche difficoltà, in parte connesse con la formulazione precisa del concetto di potenzialità (cosa tutt'altro che semplice), in parte connesse con la accettabilità del principio che si intende fondare su di esso. Inoltre, rimane pur sempre vero che, anche riformulando l'intero argomento in termini di «potenzialità», esso esclude pur sempre dal diritto alla vita e a non essere fatti soffrire un certo numero di essere umani i quali in seguito a lesioni cerebrali assai gravi, pur essendo in grado di provare piacere e dolore, non posseggono tuttavia la capacità di scelta autonoma nemmeno «in potenza».

L'animale, scuro mistero!... mondo immenso di sogni e di muti dolori!... Ma segni troppo visibili esprimono questi dolori, in mancanza di linguaggio. Tutta la natura protesta contro la barbarie dell'uomo che scosce, avvilito, tortura il suo fratello inferiore.

Michelet

Ma perché mai la capacità di fare delle scelte autonome, e soltanto essa, conferirebbe un diritto alla vita e a non essere fatti soffrire? Una risposta che talora viene data a questa domanda si fonda sull'assunto che avere un diritto a qualcosa presuppone la capacità di desiderare o volere quella cosa. Esaminiamo allora più da vicino la posizione in questione alla luce di questo assunto, prima per quanto riguarda l'atto di uccidere e quindi quello di infliggere delle sofferenze. Rispetto all'atto di uccidere essa può essere precisata nel seguente modo: ciò che è tendenzialmente errato o necessita di giustificazione speciale è uccidere un essere che effettivamente vuole continuare ad esistere o che vi sono buone ragioni di supporre che voglia continuare ad esistere. (Quest'ultima aggiunta è necessaria per evitare la paradossale conclusione che uccidere un uomo mentre è immerso in un sonno profondo o è temporaneamente privo di sensi risulti azione di per sé eticamente neutrale). Ma affinché un essere possa voler continuare ad esistere è necessario che esso abbia coscienza di sé come entità esistente nel tempo, sia cioè un individuo, fornito di memoria, insomma un individuo cosciente della propria identità di soggetto senziente. Ché soltanto un essere di tal fatta sarà in grado di formarsi l'idea della propria morte come cessazione della propria esistenza di io senziente. Ora — continua il fautore della posizione che sto delucidando

— nessun animale, tranne l'*homo sapiens*, è in grado di voler continuare ad esistere nel senso chiarito, in quanto nessun animale, tranne l'*homo sapiens*, è in grado di formarsi il concetto di soggetto esistente e di esperire se stesso come tale. Uccidere un animale — ove ciò avvenga in modo del tutto indolore — è pertanto azione eticamente neutrale in quanto non si può ragionevolmente sostenere che ciò avvenga *contro la volontà* di quell'animale.

Noi giammai ci fermiamo a domandare nei nostri banchetti, / Se gli animali, come gli uomini, possano in qualche modo avere diritti. / Simili a corvi, noi viviamo e ci nutriamo di carne, / Indifferenti alla sofferenza e al dolore / Che noi causiamo così facendo: se così noi trattiamo / Animali privi di difesa per sport o profitto, / Come possiamo noi sperare in questo mondo di conseguire / La PACE di cui diciamo di essere così ansiosi?

G.B. Shaw

Per quanto riguarda l'atto di infliggere sofferenze la posizione in esame può essere precisata nel modo seguente: ciò che è tendenzialmente errato o necessitante di una speciale giustificazione è infliggere delle sofferenze ad un essere che in nessun modo ha consentito a sottoporsi ad esse (onde, come è ragionevole aspettarsi, l'azione del dentista che infligge delle sofferenze al paziente consenziente, non è azione tendenzialmente errata o necessitante di alcuna speciale giustificazione). Senonché, in base a questo principio, è difficile vedere come si possa negare che l'azione di infliggere delle sofferenze ad un animale sia essa stessa un'azione tendenzialmente errata. Giacché, se non si può forse ragionevolmente ascrivere agli animali un desiderio o una volontà di continuare ad esistere, pare indubbio che bisogna riconoscere ad essi un desiderio che certe sensazioni — come appunto le sensazioni di dolore — non esistano. Ché per desiderare di non soffrire non occorre possedere il concetto di un io che soffre, ma basta esperire la sofferenza e chiaramente rifuggire da essa. Ed è oltre ogni ragionevole dubbio — checché ne pensasse Cartesio — che gli animali sono esseri senzienti in grado di esperire sofferenze e che quando soffrono essi desiderano di non soffrire. La posizione in esame parrebbe dunque comportare che mentre gli animali non sono forniti di un diritto alla vita, essi sono però forniti di un diritto a non essere fatti soffrire. Il che vuol dire che, presi per sé, indipendentemente dalle loro ulteriori conseguenze, tanto l'atto del *marine* che tortura un vietnamita quanto quello di un ricercatore che infligge strazianti sofferenze ad un animale nel suo laboratorio, sono azioni che richiedono ugualmente una giustificazione speciale. Può naturalmente darsi che, tutto sommato, cioè in base alle ulteriori conseguenze in quanto paragonate a quelle delle azioni alternative, l'atto del ricercatore — a differenza di quello del torturatore — sia moralmente giustificato (come quello che comporta il minor male). Ma l'onere della prova ricade completamente sul ricercatore, come l'onere di provare che un atto di violenza contro un essere umano è tutto sommato moralmente giustificato ricade completamente su chi compie o contempla il compimento di quell'atto.

L'utilitarista inglese Jeremy Bentham è forse il pensatore più prestigioso tra quanti si sono avvicinati alla posizione testé illustrata. Val la pena di citare per esteso il seguente passo tratto dalla sua famosa opera *Introduzione ai principi della morale e del diritto* (passo che sono qui costretto a riportare nella mia traduzione non avendo a disposizione la versione italiana):

« La morte che gli animali possono soffrire per nostra mano di solito è, e comunque può sempre essere, una morte più rapida e quindi meno penosa di quella che generalmente riserva loro la natura. Per quanto riguarda l'atto di uccidere vi è pertanto un'ottima ragione in base alla quale è lecito uccidere quegli animali che ci molestano, e cioè che se essi continuassero a vivere noi staremmo molto peggio mentre essi non stanno affatto peggio per il fatto di essere morti. Ma vi è una qualsiasi ragione per cui si debba tollerare che essi siano tormentati? Per quanto mi è dato di vedere, nemmeno una. Al contrario, ve ne sono molte in base alle quali non si deve tollerare che essi vengano tormentati. Vi è stato un tempo, anche se in molti luoghi non è ancora passato, in cui la maggior parte degli esseri della nostra specie, sotto il nome di schiavi, venivano trattati dalla legge alla stessa stregua in cui in Inghilterra sono tuttora trattati gli animali di specie inferiore. Ma potrà venire il giorno in cui il resto delle creature animali acquisterà quei diritti che non potrebbero essere stati loro negati se non per mano di un tiranno. I francesi hanno già scoperto che l'oscurità della pelle non costituisce alcuna ragione per poter abbandonare un essere indifeso al capriccio del suo aguzzino (vedi il *Code Noir* di Luigi XIV). E un giorno si potrà riconoscere che, parimenti, il numero delle gambe, o la villosità della pelle, o il modo in cui termina l'*os sacrum* sono tutte ragioni altrettanto insufficienti per abbandonare un essere senziente allo stesso fato. In base a quale mai altro fattore si potrà pensare di tracciare la linea insuperabile? La facoltà ragionativa? La capacità di discorso? Ma un cavallo o un cane adulto è oltre ogni paragone un animale più razionale e capace di maggior comunicazione che non un infante di un giorno, di una settimana o anche di un mese. Ma supponiamo anche che non sia così. Che cosa proverebbe ciò? La questione non è: sono in grado di ragionare o sono in grado di parlare? La questione è: sono in grado di soffrire? » (4).

La posizione illustrata, per cui soltanto l'essere umano ha un diritto alla vita, mentre il diritto a non essere fatti soffrire è comune a tutti gli esseri in grado di soffrire, umani o meno che siano, può sembrare una posizione assai ragionevole. Essa presenta tuttavia una seria difficoltà, in quanto essa comporta che l'infanticidio non risulta atto necessitante di alcuna speciale giustificazione, e ciò per la stessa ragione per cui non risulta tale quello di uccidere un animale. Infatti un essere umano di un giorno, di una settimana o anche forse di un mese non sembra avere la capacità di formare il concetto di io senziente esistente con una sua certa identità nel tempo e tanto meno di esperire se stesso come tale. Un siffatto essere non è pertanto in grado di desiderare o voler continuare ad esistere, ragion per cui uccidendolo non si contravviene alla sua volontà.

5. ESISTE UNA VIA D'USCITA?

Se, per le ragioni sopra passate in rassegna, ciascuna delle posizioni esaminate risulta altamente problematica, vi è qualche altra posizione più accettabile? Chiudo suggerendo la seguente via di uscita, conscio che nemmeno essa è esente da grosse difficoltà.

Fermo restando il principio sopra delineato, per cui infliggere delle sofferenze ad un essere senziente, a meno che esso non abbia dato il suo esplicito e deliberato assenso, è sempre atto che richiede una giustificazione speciale, propongo, per quanto riguarda l'atto di uccidere, il seguente duplice principio:

a) uccidere un essere senziente in grado

di vivere una vita che è degna di essere vissuta è azione tendenzialmente errata;

b) uccidere un essere autonomo senza il suo esplicito e deliberato assenso, è azione tendenzialmente errata.

Una ulteriore precisazione e discussione di questo duplice principio porterebbe molto lontano. Qui è giocoforza limitarsi ad alcuni brevi commenti. Per quanto riguarda la prima parte del principio va in primo luogo notato che se una vita sia degna di essere vissuta è questione da decidere mettendosi il più possibile nella prospettiva dell'essere la cui vita è in questione. In secondo luogo, anche facendo così, è ovvio che una siffatta decisione è sempre una decisione estremamente fallibile, ragion per cui, in pratica, il criterio cui attenersi sarà che, in generale, è tendenzialmente errato distruggere un essere senziente capace di realizzare esperienze positive, desiderabili in sé, come, ad esempio, quelle costituite da vari tipi di piacere innocente per quanto rudimentale (di cui sono senza dubbio capaci sia molti animali di diverse specie, sia la stragrande maggioranza dei bambini nonché dei feti in una certa fase di sviluppo). Ciò non toglie però che vi siano casi in cui la vita di un essere senziente (non autonomo) si prospetti, in seguito a gravi lesioni o ad una malattia incurabile, come un tale calvario di dolore e sofferenze che vi è ogni ragione di credere che essa non sia — nemmeno dal punto di vista di quell'essere — degna di essere vissuta, sì che la morte si presenta di gran lunga migliore di una tale esistenza. In casi di questo genere, l'atto di uccidere non risulta, in base al principio proposto, atto tendenzialmente errato.

Allo stato attuale delle cose già sarebbe possibile risparmiare tante uccisioni di animali; e perciò dobbiamo portarci subito al punto possibile. Quelli che ci presentano il caso della tigre che assale, e poi uccidono tranquillamente le galline dopo che esse ci hanno fornito uova e uova, parlano per parlare, non con la buona fede di prendere impegni, se risultassero ragionevoli. Un primo lavoro da fare è di togliere tutte le crudeltà ed uccisioni inutili, se si vuole tener fede al principio di estendere l'unità anche con gli essere subumani.

Aldo Capitini

Può essere interessante, a questo punto, riportare l'opinione del nonviolento Gandhi. Il quale, nel 1926, scriveva a proposito:

« Vedo che esiste un orrore istintivo ad uccidere delle creature viventi in qualsiasi circostanza. Ad esempio è stato perfino suggerito di isolare i cani idrofobi in un determinato posto e lasciarli morire lentamente. Orbene, la mia concezione della compassione mi rende impossibile approvare una simile cosa. Io non posso sopportare neanche per un istante di vedere un cane o qualsiasi altro essere vivente soffrire impotente la tortura di una morte lenta. Io non uccido un essere umano che si trova in tali condizioni perché possiedo rimedi più efficaci. Ma deve uccidere un cane idrofobo, perché nel suo caso non posseggo alcun rimedio. Se mio figlio fosse contagiato dalla rabbia e non vi fosse nessun rimedio per alleviare la sua agonia, dovrei considerare mio dovere ucciderlo. Il fatalismo ha i suoi limiti. Noi lasciamo che il Fato compia il suo corso dopo aver esaurito tutti i rimedi. E il rimedio estremo per alleviare l'agonia di un bambino straziato è quello di togliergli la vita. » (5)

Bisogna però qui stare bene attenti a distinguere con chiarezza il caso in cui la vita di un essere si prospetta come un calvario di irrimediabili sofferenze in seguito a gravi lesioni subite da esso, dal caso in cui la vita di un essere si prospetta come un

calvario di dolori e sofferenze in seguito all'ambiente sociale in cui esso è costretto a vivere. Il principio proposto, nella sua prima parte, va ovviamente interpretato in modo tale che mentre da esso segue che togliere la vita ad un essere in casi del primo tipo non è atto tendenzialmente errato, ciò non segue ove si tratti di togliere la vita ad un essere in casi del secondo tipo. Insomma il principio deve rispecchiare l'idea che vi è una enorme differenza di ordine morale tra, per esempio, togliere la vita ad un neonato affetto da spina bifida e quindi, parrebbe, costituzionalmente predisposto ad una vita piena soltanto di dolore e sofferenza, e il togliere la vita ad un neonato costituzionalmente capace di vivere una vita ricca di esperienze positive e degna di essere vissuta, ma venuto al mondo in un ambiente sociale che non gli promette altro che fame, malattie e la più nera miseria.

Verrà un giorno in cui gli uomini giudicheranno l'uccisione di un animale come essi giudicano oggi quella di un uomo.

Leonardo da Vinci

Per quanto riguarda la seconda parte del principio suggerito, per cui risulta azione tendenzialmente errata anche quella di uccidere un essere capace di scegliere liberamente, a meno che esso non abbia dato il suo esplicito e deliberato assenso (liceità della eutanasia volontaria), va notato che esso incorpora l'idea del rispetto della volontà di un essere razionale per quanto riguarda le decisioni che concernono la sua vita e la sua morte (rifiuto del paternalismo). Sì che, anche ove la vita di un tale essere si prospetti — anche quando considerata dal punto di vista dei suoi interessi — come non degna di essere vissuta, ma esso desideri tuttavia, per questa o quella ragione, continuare a vivere, tale desiderio rende l'azione di togliergli la vita un atto che richiede una speciale giustificazione. (Qui sorgono problemi complessi: è anche atto tendenzialmente errato impedire ad un essere autonomo di suicidarsi, o di accorciare la propria vita attraverso l'uso della droga o l'abuso dell'alcol o di rischiare la propria vita in imprese pazzesche? Abbandono qui questi problemi alla meditazione del lettore).

Dal principio suggerito seguono diverse conseguenze per quanto riguarda situazioni in cui è in gioco la vita di esseri senzienti. Esso comporta, ad esempio, che togliere la vita (biologica) ad un essere totalmente privo di sensi e tale che non vi sono più speranze che esso li riprenda è un atto che di per sé non richiede nessuna giustificazione speciale. Questa conseguenza è, a mio avviso, un argomento in favore del principio proposto. Un'altra conclusione che parrebbe seguire da esso è che l'aborto volontario risulta (salvo eccezioni del tipo messo in luce sopra) un atto tendenzialmente errato dal momento preciso (quale poi sia) in cui il feto è un essere senziente capace di avere esperienze positive. Qui tuttavia si prospetta una difficoltà. Si può infatti ragionare nel modo seguente. Se l'atto di uccidere un essere senziente in grado di vivere una vita ricca di esperienze positive e pertanto degna di essere vissuta è atto tendenzialmente errato, in base a quali mai ragioni si potrà allora negare che prevenire la nascita di un tale essere è esso pure un atto tendenzialmente errato? Non si impedisce infatti in ambedue i casi l'esistenza di un essere la cui vita è degna di essere vissuta? E se è così, non dovrà allora il fautore del principio delineato ammettere che di regola, cioè ferme restando le eccezioni del tipo sopra messo in risalto, non soltanto l'aborto volontario di una creatura senziente è atto tendenzialmente errato, ma addirittura an-

che quello di chi usa un qualche contraccettivo? Una tale conseguenza, per cui l'uso di un contraccettivo è atto tendenzialmente errato quanto l'atto di uccidere, può sembrare talmente paradossale da far rifiutare il principio che la implica, a meno che esso non possa essere qualificato in modo tale che la siffatta conseguenza non segue. Un tentativo di qualificare il nostro principio in tal senso consiste nell'introdurre una distinzione di ordine morale fra atti e omissioni e nell'interpretare quindi alla luce di essa il nostro principio in modo tale che soltanto l'atto di togliere attivamente la vita ad un essere senziente in grado di vivere una vita degna di essere vissuta è atto tendenzialmente errato, mentre l'omissione di procreare un tale essere risulta di per sé moralmente indifferente. Ma una tale mossa a me sembra assai dubbia in quanto l'assunto di una differenza di ordine morale fra atti e omissioni mi pare ancor più discutibile della conseguenza che si vuole eliminare. Questa distinzione, infatti, comporta a sua volta la conseguenza che se uccido il mio peggior nemico con un colpo di pistola sono colpevole di un atto tendenzialmente errato, mentre se, approfittando della occasione che sta affogando, non muovo un dito per salvarlo e lo lascio affogare, non sono in alcun modo colpevole giacché la mia omissione è, in quanto omissione, di per sé eticamente indifferente. Ma è davvero questa conseguenza più accettabile di quella per cui usare un anticoncettivo è azione tendenzialmente errata quanto quella di uccidere?

Può darsi che vi sia qualche altro modo di qualificare il nostro principio sì che la conseguenza in esame non segue. Soltanto che, per il momento, non riesco a vedere quale esso sia. Si può naturalmente dire che mentre uccidere comporta effettivamente di regola (salvo cioè le eccezioni del tipo accennato sopra) spegnere una vita degna di essere vissuta, usare un anticoncettivo non comporta necessariamente prevenire l'esistenza di una tale vita, dato che non è certo che, ove non si fosse impiegato l'anticoncettivo, una creatura in grado di vivere una tale vita sarebbe stata effettivamente posta in essere. Ciò non ci porta però molto lontano giacché le situazioni che qui sono in questione sono quelle in cui l'uso dell'anticoncettivo effettivamente comporta prevenire la nascita di un essere in grado di vivere una vita degna di essere vissuta.

Col vegetarianesimo si amplia, al posto della violenza spietata alle sofferenze e all'uccisione, quel piano di collaborazione in cui consiste l'incremento della civiltà. Questa «sospensione» introdotta nella leggerezza sterminatrice e nella freddezza utilitaria si riflette in accrescimento di valore interiore.

Aldo Capitini

Ma è poi, l'assunto per cui prevenire mediante l'uso di un anticoncettivo l'esistenza di una vita degna di essere vissuta è tendenzialmente errato quanto uccidere un essere in grado di vivere una tale vita, un assunto tanto paradossale? Se ciò che ha valore è una vita degna di essere vissuta, e una tal vita è nelle mie mani, o in quanto posso spegnerla o in quanto posso dare origine ad essa, perché mai la scelta nel secondo caso sarebbe moralmente meno problematica che non nel primo? Ma, da ultimo, anche se l'assunto in questione risulti assai problematico, purtuttavia il principio sopra suggerito a me sembra tutto sommato più accettabile che non quelli che caratterizzano le varie posizioni sopra passate in rassegna, dal momento che quelle, come si è visto, conducono a conseguenze ancor più problematiche. E del resto, l'aria di pa-

radosso che la discussa conseguenza può avere, tende a diminuire notevolmente se si pone mente al fatto che ciò che il nostro principio comporta è che l'uso di anticoncettivi è azione tendenzialmente errata, il che è compatibile, come rilevato all'inizio di questo articolo, con l'asserto che, in generale, un siffatto modo d'agire è tutto sommato moralmente giustificato. E tale esso, per l'appunto — a differenza di quello di uccidere — risulta ove si pone attenzione alle gravi conseguenze cui l'astensione sistematica dall'uso di anticoncettivi e la procreazione incontrollata conduce.

Vi sono parecchie altre difficoltà connesse con la posizione qui assunta e può anche darsi che alla fin fine essa debba venire abbandonata come altrettanto insostenibile quanto quelle sopra passate in rassegna. Ma per il momento getto l'ancora su questo scoglio, anche se insicuro.

Da ultimo va notato che dal principio proposto non segue che dovendo scegliere tra il sacrificare la vita di un animale e quella di un uomo sia indifferente quale delle due alternative si sceglie. Giacché, se è vero che, in base alla posizione assunta, sacrificare la vita di un animale è azione che generalmente esige una giustificazione speciale, in quanto un animale è un essere senziente capace di provare piacere e di avere altre esperienze positive, d'altra parte è anche vero 1. che un essere umano è generalmente in grado di vivere una vita più ricca di esperienze positive che non un animale; 2. che uccidere un uomo ha generalmente conseguenze assai più negative che non uccidere un animale e 3. che, ove si tratta di uccidere un uomo adulto bisogna anche fare i conti con il suo autonomo desiderio di vivere (come stabilito nella seconda parte del nostro principio). Sicché, tutto sommato, ove si tratti di dover scegliere tra la vita di un essere umano e quella di un animale, la bilancia pende generalmente in favore dell'essere umano e a sfavore dell'animale. Ma da qui a sostenere che è lecito al cacciatore uccidere un animale per il piacere di sparargli, o al buongustaio per il piacere di assaporarlo, il passo è enorme e il principio suggerito in nessun modo lo autorizza. Come non autorizza che si infliggano ad un animale delle sofferenze in esperimenti poco più che gratuiti, sia che si tratti di provare l'effetto cancerogeno di vari profumi e lozioni, sia che si tratti di esperimenti che più che far avanzare il progresso della scienza, a beneficio di tutti, sia uomini che animali, fanno avanzare la carriera accademica del ricercatore.

(1) Si veda J. VAN LAWIK-GOODALL, *In The Shadow of Man*, Boston, 1961.

(2) Si veda S. WECHKIN, J. MASSERMANN e W. TERRIS, «Altruistic Behaviour in Thesus Monkeys», *The American Journal of Psychiatry*, vol. 121 (1964). La citazione è tratta dalle pp. 584-85.

(3) Cfr. S. MILGRAM, *Obedience to Authority*, 1974; tr. it. Bompiani, 1975.

(4) J. BENTHAM, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, Capitolo VII, nota 1 al § 1. Il primo corsivo è mio.

(5) Cfr. M.K. GANDHI, *Teoria e pratica della nonviolenza*, a cura di G. Pontara, Einaudi, 1973, pp. 72-73.

(6) A chi voglia approfondire la questione concernente il trattamento degli animali si consigliano, come indispensabili, i seguenti lavori: LEWIS GOMPERTZ, *Moral Inquiries on the Situation of Man and of Brutes*, London, 1824; STANLEY and ROSLIND GODLOVITCH and JOHN HARRIS (a cura di), *Animals, Men and Morals: An Enquiry into the Mal-Treatment of Non-Humans*, London e New York, 1972; TOM REAGAN and PETER SINGER (a cura di), *Animal Rights and Human Obligations*, Englewood Cliffs, New Jersey, 1976; PETER SINGER, *Animal Liberation. A New Ethics for Our Treatment of Animals*, New York, 1975.

La contemporaneità e la dimensione storica dei contenuti di studio nella scuola secondaria superiore

Su questo tema ha avuto luogo, il 13, 14, 15 settembre 1977, nella sede del liceo classico di Perugia, un incontro di insegnanti promosso dalla Fondazione «Centro Studi Aldo Capitini».

Il senso dello studio della contemporaneità nella scuola secondaria superiore

E' stato scelto questo tema perché ai promotori dell'incontro è sembrato che l'esigenza dello studio della contemporaneità sia fondamentale, oggi, nella scuola secondaria superiore, la cui funzione e il cui compito potrebbero essere indicati nell'aiutare *tutti* gli alunni a maturare il possesso di quegli strumenti che consentano loro di «leggere» razionalmente (cioè con metodo scientifico) la realtà in cui vivono, quindi la realtà presente, contemporanea, anche per operare adeguatamente in essa al fine della sua trasformazione.

Questa idea è stata il filo conduttore di tutto l'incontro. Ad essa si riconnette la tesi, avanzata nell'incontro stesso, che la carenza di questo studio della contemporaneità è una delle cause che maggiormente incidono nella crisi attuale della scuola (1) (le altre sono state indicate nell'assenza dell'educazione linguistica, nella separazione tra le «due culture», nella mancanza di collaborazione tra insegnanti).

I possibili significati di «contemporaneità»

Il concetto di «contemporaneità» è stato inteso, nel corso dell'incontro, nel senso più immediato: la realtà in cui viviamo e la sua «genesi diretta» (Rosario Villari definisce — in *Questioni di didattica*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 29 — la storia contemporanea come «storia del mondo attuale e della sua genesi diretta»).

E' chiaro che non si può fissare in modo rigido ed univoco un inizio cronologico della contemporaneità. Sul piano operativo, cioè della determinazione dei contenuti del lavoro scolastico, la «contemporaneità» coincide, all'incirca, con il Novecento (con punte negli ultimi decenni dell'Ottocento), sia per le discipline a struttura storica che per le discipline a struttura sistematica (matematica, fisica, chimica, biologia, geografia).

Non è stato però ignorato anche un altro significato di contemporaneità, che è quello di condizione che determina il presente (a qualunque epoca quella condizione appartenga). In rapporto al lavoro scolastico, questo significato di «contemporaneità» — non immediato come quello precedentemente visto, ma mediato — si può tradurre in pratica didattica in due modi: o, partendo da un evento o situazione attuale, risalire, per individuarne la genesi, al passato anche remoto (in questo caso la genesi non è diretta o non è sempre diretta, ma è sempre genesi); o, nello studio di una posizione di pensiero, di un evento (politico, sociale, religioso, economico, letterario, artistico, filosofico, scientifico, ecc.) del passato, mostrare la presenza di quella posizione di pensiero, di quell'evento nel corso del tempo e nella realtà attuale, s'intende nelle forme specifiche in cui quella posizione di pensiero, quell'evento possono essere «presenti» oggi

(quindi analogie, differenze, magari contrasti).

Il significato di «contemporaneità» sul quale si è però soprattutto insistito è il primo, quello immediato, cioè, ripetiamo, la realtà in cui viviamo (e la sua genesi diretta): questo perché si è voluto affrontare in modo diretto il problema che appare oggi centrale nella scuola secondaria superiore, come è stato detto all'inizio.

Il terreno sul quale questo problema è stato esaminato e discusso è quello operativo, quello della pratica del lavoro scolastico. Qui occorre fare un discorso distinto (anche se i nessi, come vedremo, sono molti e stretti) per le materie a struttura storica (le discipline dette «umanistiche»: letteratura italiana, latina, greca; filosofia, storia, storia dell'arte) e le materie a struttura sistematica (le discipline dette «scientifiche»: matematica, fisica, chimica, biologia, geografia - nelle sue varie accezioni).

Per ciò che riguarda le prime (escluse però le letterature — o culture — latina e greca), è stato affrontato, in primo luogo, il problema di iniziare lo studio della contemporaneità — del mondo attuale — fin dall'inizio del corso.

Connesso a questo problema, è stato esaminato anche l'altro: che cosa (e con quale criterio) scegliere del passato da fare oggetto di studio.

Lo studio della contemporaneità nella letteratura italiana

Per la *letteratura italiana* è stata discussa l'esperienza di due insegnanti di questa disciplina nel liceo classico, che da anni iniziano lo studio della letteratura del Novecento già al principio del primo anno del corso (prima classe del liceo) insieme allo studio della letteratura del medioevo e poi dell'umanesimo. L'esperienza si è rivelata positiva, sia perché consente che si studi, con il necessario impegno, la letteratura contemporanea (che invece, di solito, quando si segue esclusivamente la sistemazione cronologica, rimane fuori, per mancanza di tempo, dallo svolgimento del programma), sia per l'interesse che gli alunni hanno per questa materia. La difficoltà che s'incontra in questo lavoro è che, affinché gli alunni comprendano adeguatamente le espressioni della letteratura contemporanea, è necessario riferirsi ad eventi e situazioni storiche e a concezioni o idee filosofiche pure contemporanee, che gli alunni non possiedono e che, peraltro, l'insegnante d'italiano non può lui fornire in modo esauriente.

Tale difficoltà può essere superata in due modi, che poi sono due principi metodologici generali, ambedue indispensabili perché la scuola possa aiutare *tutti* gli alunni a maturare adeguatamente la capacità di «leggere» razionalmente la realtà in cui vivono, secondo quanto è stato detto all'inizio.

La collaborazione tra insegnanti

Il primo è la collaborazione con il collega di storia e filosofia (il discorso riguarda i licei; si pone in modo diverso per gli istituti tecnici e l'istituto magistrale) che, se avvertisse anche lui l'esigenza di volgersi, insieme ai suoi alunni, allo studio della contemporaneità fin dall'inizio del corso, uni-

tamente allo studio del passato, potrebbe venire incontro all'esigenza del collega di italiano, che gli alunni acquisiscano conoscenze storiche e filosofiche, necessarie per la comprensione di fenomeni letterari. Naturalmente questa collaborazione dovrebbe essere reciproca: non si tratta, per un insegnante, di mettersi, in modo puro e semplice, «al servizio» di un suo collega, ma di elaborare insieme piani di lavoro — magari per una parte del proprio lavoro —, che poi vanno periodicamente verificati e messi a punto.

E' evidente che tale modo di impostare e condurre il lavoro scolastico travalica il problema particolare di come si possa proficuamente incominciare a studiare la letteratura del Novecento fin dall'inizio del triennio (ma in realtà fin dall'inizio del quinquennio, nell'ipotesi di una auspicabile collaborazione tra gli insegnanti del biennio e quelli del triennio). Esso riguarda *tutti* gli insegnanti almeno di una classe, ma più precisamente si dovrebbe dire di una sezione (del resto le due cose coincidono largamente); ecco perché ho detto che è un principio metodologico generale. E' il principio della cooperazione tra gli insegnanti che lavorano nelle stesse classi, è il principio della elaborazione collegiale di programmi di lavoro (con la partecipazione degli alunni, fin dove è possibile e in misura progressivamente maggiore man mano che si procede nel corso degli studi) al fine di realizzare una unità, o una coerenza, nel lavoro scolastico stesso, che così potrebbe uscir fuori dalla frammentazione che oggi, in generale, lo caratterizza.

Il sapere degli alunni nell'impostazione e conduzione del lavoro scolastico

L'altro modo per superare la difficoltà di cui si diceva è la *conoscenza degli alunni*. Con ciò non si intende soltanto — ma non è poco — l'attenzione che gli insegnanti, singolarmente e collegialmente, dovrebbero quotidianamente porre sul significato dei comportamenti degli alunni (singoli e come classe), visti, per quanto è possibile, nel contesto del loro ambiente familiare e più largamente sociale. Si intende anche la cura, che ogni insegnante dovrebbe avere, di rendersi conto del sapere che ogni singolo alunno possiede (o non possiede) nel momento in cui ha inizio il nuovo rapporto scolastico.

Qui «sapere» è inteso anche nel senso dell'antropologia culturale (conoscenze, pregiudizi, modelli di comportamento ricavati dagli ambienti di vita dell'alunno: famiglia, gruppi dei coetanei, mass media), ma forse soprattutto nel senso del sapere «strutturato», cioè relativo alle diverse discipline, che è stato acquisito (o non è stato acquisito) nella vita scolastica vissuta sino a quel momento.

I due modi indicati per superare le difficoltà che si possono incontrare incominciando lo studio della contemporaneità fin dall'inizio del corso non riguardano certamente solo la letteratura italiana. Se ne è parlato con una certa ampiezza in occasione della trattazione di questo argomento perché si è sentito il bisogno di illustrare subito adeguatamente i due principi metodologici indicati.

A proposito del carattere generale del secondo di questi due principi, si può inoltre richiamare l'attenzione sul risultato che l'assunzione di esso darebbe, di assegnare una posizione centrale agli alunni, singoli e come classe, nell'impostazione (almeno immediata, salvo un programma precedentemente elaborato dagli insegnanti, in modo per quanto possibile collegiale) e conduzione del lavoro scolastico.

Tale posizione centrale, assegnata agli alunni già all'inizio del lavoro scolastico, stimolerebbe in essi l'espressione, lo spirito di partecipazione al lavoro, il senso di responsabilità, la capacità di organizzazione: si tratta, in una parola, di aiutare a far volgere in direzioni costruttive, cioè razionali, le energie degli adolescenti (combattendo i guasti che la famiglia, la scuola, le altre istituzioni abbiano eventualmente prodotto - e ciò succede spesso).

La contemporaneità nello studio della storia

Per ciò che riguarda l'inizio dello studio della storia contemporanea già al principio del triennio, la necessità di esso è apparsa altrettanto, se non più pressante, che per la letteratura italiana. Circa i modi per realizzare ciò, i due principi metodologici ora presentati sono apparsi quanto mai validi per un immediato inizio dello studio della contemporaneità anche nella storia. Infatti l'insegnante di questa disciplina può collaborare con tutti i suoi colleghi come forse nessun altro, per l'ampiezza degli orizzonti che allo studio della storia si possono connettere. Per quanto poi concerne l'indagine sulle conoscenze che i singoli alunni possiedono e l'intenzione di utilizzarle nell'impostazione del proprio lavoro, è sembrato che l'insegnante di storia sia quello che potrebbe disporre della maggiore ricchezza di queste conoscenze, dato che gli alunni, quando iniziano il triennio, hanno studiato storia per otto anni (se se ne pone l'inizio in terza elementare).

Oltre a questi due modi, comuni anche all'italiano, che possono aiutare l'inizio immediato dello studio della contemporaneità, la storia ne ha anche un terzo, suo specifico: il lavoro che si deve compiere per l'educazione civica.

Questa, che sarebbe tanto necessario venisse tolta dalla condizione di emarginazione in cui molto spesso si trova e fosse collocata in quella posizione centrale che le spetta per il contributo che potrebbe dare nell'educare gli alunni a comprendere la realtà civile e sociale nella quale vivono e ad operare razionalmente e democraticamente in essa, porta per se stessa ad iniziare immediatamente il discorso sulla contemporaneità (sulla realtà «attuale», nel senso più pieno del termine). Ciò consente, mentre si svolge un lavoro richiesto dal programma, di occuparsi di storia contemporanea — in misura più o meno estesa, secondo quanto l'insegnante giudicherà opportuno in rapporto alle possibilità di collaborazione con i colleghi, alla disponibilità degli alunni a questa materia e ad altre considerazioni sue.

Questo studio potrebbe essere molto facilitato dal possesso, da parte degli alunni, fin dal primo anno di corso, del manuale di storia contemporanea e di altri eventuali testi (raccolte di documenti, antologia di scritti storiografici), sempre relativi a questo periodo.

Il modo di mettere a disposizione degli alunni testi e altro materiale di studio (quindi uso della biblioteca di Istituto, eventualmente di classe, delle biblioteche cittadine) e il modo di raccordare lo studio della storia contemporanea con quella del passato dovrebbero essere un campo dell'inventiva didattica, dell'immaginazione dell'insegnante (aperto alla collaborazione con i colleghi e dei colleghi).

Con quale criterio si può affrontare lo studio del passato?

A questo punto si può riprendere il problema che è stato già presentato verso l'inizio della relazione: che cosa (e con quale criterio) scegliere del passato da fare oggetto di studio.

A tal proposito i partecipanti si sono trovati tutti d'accordo sulla necessità che gli insegnanti delle discipline a struttura storica non siano succubi del mito della «totalità» del passato come oggetto di studio a torto ritenuto doveroso; la dipendenza da questo mito (che, del resto, non può essere mai attuato perché, a rigore, non ha nemmeno senso il progetto di far studiare — a che livello? — tutto il passato) è anche dipendenza pedissequa dai manuali e dagli altri strumenti forniti dall'editoria scolastica (che invece sono appunto «strumenti», e come tali vanno usati).

Di contro alla dipendenza dalla «totalità» del passato, è invece necessario scegliere di questo alcuni nodi fondamentali; è necessario, come è stato detto da una delle partecipanti, «individuare del passato le cose di cui non si può fare a meno», ovviamente evitando di ricadere nell'atteggiamento piuttosto tradizionale di considerare «tutto» il passato come qualcosa «di cui non si può fare a meno».

Circa l'ordine, l'organicità, la sistematicità di ciò che si apprende, come qualità necessarie perché si abbia un vero apprendimento — è un'obiezione che potrebbe venire presentata a favore di uno studio delle discipline a struttura storica, che segua rigorosamente ed esclusivamente l'ordine cronologico —, si può osservare che, sì, quelle qualità sono necessarie perché si abbia un vero apprendimento, però esse dovrebbero costituirsi progressivamente nel corso dell'apprendimento stesso (nel corso dell'attività di chi apprende), non essere già date anteriormente all'atto dell'apprendere, altrimenti viene meno un forte stimolo all'attività della mente, e questa viene posta in una condizione di ricettività e quindi di passività, non in senso assoluto, ma in larga misura.

L'ordine, l'organicità, la sistematicità in cui la materia è disposta nei testi sono utili come aiuto a costruirsi per sé quest'ordine e ad averlo «a disposizione» per la consultazione.

Lo studio della contemporaneità nella filosofia

Per quanto riguarda la filosofia, si sono presentate le difficoltà maggiori relativamente all'inizio dello studio della contemporaneità al principio del corso:

1) impossibilità di riferirsi a conoscenze che gli studenti già possiedono;

2) difficoltà tecniche che presenta l'interpretazione del discorso filosofico, per cui è più arduo che per l'italiano e la storia far accostare subito gli alunni a testi e a problemi contemporanei;

3) maggiore dipendenza della possibilità di interpretazione del discorso filosofico contemporaneo dalla conoscenza e comprensione di posizioni (filosofiche) del passato (questo motivo di difficoltà è collegato al precedente).

Le possibilità di superare queste difficoltà sono state viste in primo luogo nell'accentuazione della collaborazione con i colleghi.

L'altra possibilità è stata vista nello studio dei modi in cui oggi si esprime la presenza di filosofie del passato (per es., di quella platonica). Si tratterebbe cioè di agganciare intenzionalmente lo studio di aspetti della filosofia (o della cultura) contemporanea allo studio delle fondamentali formulazioni del passato (a questo proposito si tenga presente quanto è stato detto sulla neces-

sità di operare una scelta, anche drastica, del passato da fare oggetto di studio, portando avanti contemporaneamente queste due dimensioni temporali).

Le discipline «scientifiche»

Circa l'insegnamento di queste discipline (matematica, fisica, chimica, biologia, geografia), come di solito è impostato e condotto, sono state ripetute le critiche, già tante volte avanzate: la scarsa attualità dei relativi contenuti di studio, fermi ad un passato più o meno lontano e dal quale quindi è assente la contemporaneità (come nell'insegnamento delle discipline a struttura storica); il modo acritico in cui vengono di solito presentate, come sistemi di «verità», dati ed immutabili: manca cioè di solito, o è molto scarsamente presente, il senso della storicità delle «verità» scientifiche, perché manca la prospettiva storica di queste discipline. Ciò rende più difficile, anche al di là della disponibilità degli insegnanti, un incontro tra il lavoro che si fa sulle discipline scientifiche e quello sulle discipline a struttura storica, e contribuisce ad alimentare quella divisione tra le «due culture» che, come abbiamo riportato all'inizio di questa relazione, è stata denunciata nell'incontro come uno dei fondamentali aspetti negativi che oggi presenta la scuola secondaria superiore.

Nell'indicazione degli aspetti criticabili nell'insegnamento delle discipline scientifiche sono già implicite le linee secondo le quali questo insegnamento dovrebbe essere trasformato per rispondere alle esigenze della cultura, della società, dei giovani:

— larga presenza della contemporaneità, cioè delle più recenti conquiste delle diverse scienze, nei contenuti di studio di queste;

— storicizzazione dei contenuti di studio di queste discipline, cioè visione genetica di essi, loro riferimento alla situazione culturale, sociale, economica in cui le diverse teorie e scoperte scientifiche sono nate, individuazione dei problemi a cui hanno inteso rispondere, rievocazione dei contrasti in mezzo ai quali quelle teorie e scoperte si sono affermate.

A proposito della «storicizzazione dei contenuti di studio delle discipline scientifiche», è stato detto nell'incontro che, mentre queste dovrebbero storicizzare i loro contenuti, le discipline «umanistiche» dovrebbero invece cercare di dare e di esplicitare una struttura scientifica ai contenuti loro (uno dei possibili significati di questa seconda affermazione sarà spiegato più avanti, quando si parlerà di una certa concezione del linguaggio e di un certo uso dei testi).

Questa storicizzazione dei contenuti di studio delle discipline scientifiche può offrire notevoli possibilità di cooperazione anche con gli insegnanti delle materie «umanistiche».

Circa la didattica delle discipline scientifiche, anche per queste vale il principio sopra ricordato, di cercar di conoscere e di utilizzare, nella impostazione e svolgimento del lavoro scolastico, le conoscenze che gli alunni portano con sé sia dalla scuola precedente sia da fonti di informazione non scolastiche (i mass media).

Linguaggio e educazione linguistica

Tutti i temi sinora indicati risultano variamente presenti in quello del linguaggio e dell'educazione linguistica, che pertanto è stato largamente discusso nei lavori dell'incontro:

1) In rapporto allo studio della contemporaneità ed alle dimensioni storiche di questa, la riflessione sul linguaggio, nella molteplicità dei suoi aspetti e modi di essere, può costituire una valida occasione perché insegnanti e studenti, impegnati insieme nel lavoro scolastico, volgano il loro

interesse e il loro studio — sforzo di comprensione — alla contemporaneità, vista in stretto nesso con la sua « dimensione storica ». Infatti il linguaggio è una realtà quanto mai *attuale*, dato che in esso viviamo « immersi » in ogni momento, si tratti di una materia scolastica, qualunque essa sia, o di rapporti umani e culturali di qualsivoglia altro genere. Questa realtà così attuale è peraltro carica, intrisa di storia come poche altre: storia del nostro popolo o della nostra nazione (in stretto nesso però con gli altri popoli o nazioni); storia del mondo romano e di quello greco (se ci riferiamo alla nostra lingua italiana). E questo grandioso spessore storico di cui è carica la lingua attuale non richiede certamente l'intervento di un'erudizione astratta e immotivata per diventare oggetto di studio e di comprensione; al contrario, è sufficiente che si porti sul fatto del linguaggio un po' di riflessione che ne faccia cogliere la problematicità e la molteplicità di aspetti. Allora lo « spessore storico » balza su « da solo » (per così dire): qual è l'origine di una certa *parola*? (naturalmente un'origine che sia storicamente certa). Ha essa oggi il significato — immediato o traslato — che ha avuto fin dal suo sorgere o il suo significato si è trasformato? In che modo? Perché? A quali trasformazioni economiche, politiche, sociali, religiose, artistiche, filosofiche, scientifiche, di costume, ecc. sono connessi i cambiamenti del significato di questo termine? Qual è l'origine di questo *costrutto*? Attraverso quali cambiamenti si è giunti ad esso? Qual è il significato culturale di questi cambiamenti?

Un quadro molto più ampio e organico dei problemi — di carattere storico e no — che il linguaggio comporta lo si può avere leggendo qualche libro che tratti di linguistica (2).

2) La riflessione sulla lingua secondo i criteri, i principi della linguistica contemporanea può consentire di applicare alle discipline « umanistiche » — ma, se si pensa alla lettura dei testi, che potrebbe e forse dovrebbe essere un momento centrale dello studio di tutte le discipline (come si dirà più avanti), si potrebbe dire « applicare a tutte le discipline » (3) — una omogenea metodologia scientifica adeguata ed aggiornata.

A proposito di principi della linguistica contemporanea, nell'incontro si è discusso a lungo dei *fattori e funzioni del linguaggio* secondo Roman Jakobson (4), che due partecipanti all'incontro, insegnanti di italiano, utilizzano con successo per guidare i loro alunni nella interpretazione dei testi, che vengono loro proposti.

3) Una assunzione problematica del linguaggio, di cui i fattori e le funzioni teorizzate dallo Jakobson costituiscono una forma, potrebbe essere un ottimo mezzo (non certo l'unico: si potrebbe, per es., molto vantaggiosamente tenere presente l'epistemologia di ogni disciplina) di collaborazione tra gli insegnanti, sia del gruppo delle discipline a struttura storica sia, come si è già accennato, di questi con i colleghi delle discipline « scientifiche » (a struttura sistematica). Ciò perché la lingua costituisce, pur nella varietà dei suoi tipi e delle sue funzioni, il comune strumento di costruzione, sistemazione, comunicazione delle conoscenze. Una concorde (ad opera di tutti, possibilmente, gli insegnanti di una classe, ciascuno dalla sua specifica prospettiva) riflessione sul linguaggio e un'analisi di esso secondo gli strumenti della linguistica contemporanea — e anche, ripetiamo, dell'epistemologia — può dare un notevolissimo contributo al superamento, nel lavoro scolastico, della frattura fra le « due culture ».

4) Il rilievo dato all'educazione linguistica, la collocazione di essa in posizione centrale nel lavoro scolastico da parte di tutti gli insegnanti di una classe, che si considerano come cooperatori in un'opera

comune, si incontra con quella esigenza di porre gli alunni al centro del lavoro scolastico per favorire la loro attività e partecipazione, di cui si è parlato.

Ciò è evidente se si pensa, fra l'altro, che la prima e più generale condizione per realizzare un'educazione linguistica (nel senso più ampio del termine) è quella di offrire agli alunni abbondanti e varie occasioni di esprimersi e di comunicare.

La lettura dei testi

A quest'ultima considerazione sul linguaggio e sull'educazione linguistica si può allacciare ciò che nell'incontro è stato detto sui testi e su un uso di essi che potrebbe rinnovare notevolmente la metodologia (ma anche i contenuti) del lavoro scolastico.

Si tratta della prospettiva — o, se si vuole, dell'ipotesi, peraltro non nuova — di privilegiare, sulla lezione dell'insegnante, la lettura di testi (opere letterarie e filosofiche, documenti storici, pagine di storiografi, di scienziati, di critici) da parte degli alunni, con ciò che alla lettura si può accompagnare: esposizione di ciò che si è letto, come verifica se è stato interpretato esattamente; comunicazione ai compagni della classe di ciò che un alunno o un gruppo hanno letto.

Tale privilegiamento della lettura dei testi sulla lezione può essere un altro modo per realizzare quella centralità dell'alunno stesso nel lavoro scolastico, volta a stimolare la sua attività e la sua partecipazione.

A proposito della lettura dei testi, si può aggiungere che essa facilita il lavoro di gruppo tra gli alunni. Di questo si è parlato durante l'incontro come di un metodo di lavoro che merita di essere tenuto presente, nonostante le difficoltà che presenta, per le sue potenzialità di rinnovamento del lavoro scolastico.

Il discorso sulla lettura dei testi da parte degli alunni si collega infine a quello, già varie volte ricordato, sulla collaborazione tra gli insegnanti (che potrebbe essere molto aiutata da questa impostazione del lavoro scolastico) e a quello che è stato il motivo centrale e il filo conduttore di tutto l'incontro, come si è detto, cioè il volgersi allo studio della contemporaneità fin dall'inizio del lavoro scolastico: infatti tale studio può essere più agevolmente affrontato se viene condotto attraverso la lettura di testi da parte degli alunni, poiché essa costringe a puntualizzare le difficoltà di interpretazione che si incontrano e facilita l'applicazione di criteri di analisi (linguistica e altro) per affrontarle.

a cura di ANGELO SAVELLI

(1) Un riscontro molto puntuale con quanto è affermato qui, e in altri punti della relazione, si può trovare con passi del recente volume di A.A.VV. *Scienze sociali e riforma della scuola secondaria*, Torino, Einaudi, 1977; si veda specialmente a pp. 13, 16, 17.

(2) Un'ampia bibliografia ragionata si trova nel volume di U. ECO, *Segno*, Milano, ISEDI, 1973, pp. 160-174. Questo libro costituisce già per se stesso un'utile lettura sui problemi della linguistica.

(3) Con ciò non si vuole assolutamente dire che i principi della linguistica siano l'unica metodologia valida per le diverse discipline; essi vengono qui considerati come un modo di approccio a queste, modo che presenta molti vantaggi e dal quale non si dovrebbe prescindere.

(4) Come è noto, le funzioni del linguaggio, secondo lo Jakobson, sono sei: *emotiva, conativa, referenziale, metalinguistica, poetica, fática*. Esse corrispondono, una ad una, ai sei fattori di un sistema di comunicazione secondo la moderna teoria della comunicazione: *mittente, destinatario, ambiente, canale, messaggio, codice* (si veda su ciò la nota di G.B. Flores d'Arcais alla traduzione dell'opera di J.S. BRUNER, *Verso una teoria dell'istruzione*, Armando, Roma, 1967, p. 175).

Per una breve presentazione della figura e dell'opera di Jakobson, il Flores d'Arcais rimanda a G.C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966, cap. VI.

SEGNALAZIONI

PIERO MELOGRANI, *Saggio sui potenti*, Bari, Laterza, 1977, pp. 134, L. 2.000.

Questo saggio non vuole essere una trattazione organica sul potere ma una risposta ad alcuni pregiudizi, secondo l'autore abbastanza diffusi. La tesi di Melograni è che gli uomini divinizzano troppo spesso il potere: « Attribuiscono ai capi una facoltà pressoché illimitata di modificare la storia del mondo. Immagmano che i governanti esercitino un pieno controllo sulla politica, sull'economia, sulla burocrazia, sugli apparati militari. Ma si ingannano. La realtà del potere è diversa dalle apparenze. Un capo conosce molto poco il mondo che lo circonda, e molto poco riesce a trasformarlo ».

Il potere risiede « fuori dei palazzi », mentre il potente recita la sua parte con onori, pompe, parate, cerimoniali occultando « a se stesso e agli altri la sua insicurezza e la sua miseria ».

Capire questo, secondo Melograni, significa comprendere ed ammettere i limiti non solo degli avversari ma anche degli amici. Il vero potere è il risultato di tendenze e di forze complesse e numerose che travolgono gli stessi capi. La comprensione di questo fatto può far nascere un rapporto nuovo tra masse e mondo della politica: « ciascun uomo appartenente alle grandi masse saprebbe che cosa aspettarsi dai capi, dalla politica, dal mondo esterno. Ciascuno saprebbe che alla realizzazione di se stessi si giunge contando soprattutto sulle proprie forze ».

GIANNI VIOLA, MARIO PIZZOLA, *Polizia. Controinchiesta su abusi ed eccidi delle Forze dell'Ordine in Italia dal 1943 al 1976*, Roma, Ed. di Stampa Alternativa, 1976, pp. 135, L. 1.000.

È un'importante e forse unica ricostruzione della repressione poliziesca dalla caduta del regime fascista ad oggi.

Il libro documenta le uccisioni, le violenze, le torture, gli abusi compiuti dalle forze di polizia in Italia che sotto il pretesto di ristabilire l'« ordine pubblico » turbato, hanno troppo spesso calpestato i più elementari diritti di libertà e provocato morti innocenti.

Secondo gli autori di questa controinchiesta, centonovanta sono stati i proletari uccisi dalla polizia durante le dimostrazioni politiche e sociali di questo trentennio repubblicano (ben 434 dalla caduta del fascismo!). La documentazione riportata da questo libro può servire a meglio comprendere la macchina repressiva dello Stato ed a ricercare delle risposte nonviolente tendenti ad arginare la violenza.

Oltre ad una introduzione storica sulla politica dell'ordine pubblico in Italia dal '43 ad oggi, il libro contiene una cronologia della repressione e delle sue vittime dal '43 al '76, delle tecniche di repressione, e una analisi della « legge Reale » e delle disposizioni che danno « licenza di uccidere ».

PHILIP SAUVAIN, *L'uomo soldato. Geostoria della guerra*, Bologna, Zanichelli, 1976, pp. 64, L. 2.200.

Il libro, uscito nel 1973 in Inghilterra e ora tradotto e adottato per la scuola italiana, è una breve storia del fenomeno guerra dall'età della pietra a Hiroshima. Permette un discorso e una serie di osservazioni a livello di ragazzi dai 9 ai 12 anni.

GIOVANNI ABRAMI, *Antistoria. Dall'analisi storica all'ecologia sociale*, Padova, 1977, pp. 140, L. 4.500 (Si può richiedere all'autore: G. Abrami, Via A. Cantele, 37 - 35100 PADOVA).

Questo saggio vuol essere un contributo per una « filosofia ecologica » o ecologia sociale che miri a superare gli squilibri di uno sviluppo fondato sull'accumulazione delle risorse, la loro cattiva distribuzione e il loro spreco.

L'ecologia sociale si presenta come « una scienza capace di studiare le caratteristiche evolutive ed i mezzi politici e culturali necessari a costruire una nuova struttura produttiva-territoriale entro la quale l'uomo possa, attraverso la ricostruzione della sua socialità, definire il proprio posto nella natura ».

L'ipotesi di lavoro di G. Abrami non vuole presentarsi come utopia ma innestarsi nella storia stessa per costruire in essa uno sviluppo nuovo modellato sulla natura. L'autore sottoli-

nea l'importanza che può avere nell'ambito di questa ipotesi la sperimentazione di forme di vita comunitaria.

SERGIO ROSTAGNO, Il diritto di non nascere. Torino, Ed. Claudiana, 1977, pp. 45, L. 300.

L'opuscolo vuole presentare una riflessione evangelica sul problema dell'interruzione volontaria della gravidanza che, sgombrando il campo dalla pretesa della « chiesa » di insegnare alla gente quello che si deve e non si deve fare, vede il problema dell'aborto essenzialmente come un problema della nostra società per risolvere il quale non c'è bisogno di far intervenire la teologia, i preti, la chiesa.

Rostagno vede l'aborto come un problema « pratico » che non può essere risolto con « considerazioni metafisiche », ma partendo dai fatti e prendendo atto « degli sforzi dell'umanità per uscire, in modo pragmatico, dal problema degli aborti clandestini e per prevenire le situazioni che li creano ». L'autore è anche favorevole ad una interruzione della gravidanza libera, gratuita e assistita.

L'opuscolo riporta, nella seconda parte, un documento redatto dal gruppo medico del « Centro protestante di studi » di Ginevra, comprendente « Quattro tesi sulla interruzione volontaria della gravidanza ».

(schede a cura di Adriana Chemello)

LUIGI RODELLI

LETTERA APERTA AD ANDREOTTI (SUL CONCORDATO)

Contiene il testo (riservato) delle dichiarazioni di Andreotti ai capi-gruppo del Senato, con un commento adeguato.

Lire 1.500 la copia. Per 5 copie, L. 2.500. Versare sul c/c postale 3-17475 ALRI, Via Bassini 39, Milano.



Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, Capittini, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

La violenza contro le donne

« Picchia la donna ogni giorno, se tu non sai perché lo sa lei. »
(proverbio orientale)

Lo scorso anno si è tenuto a Bruxelles, dal 4 all'8 marzo, il primo **Tribunale internazionale sui crimini contro la donna**, a cui hanno partecipato circa duemila donne provenienti da quaranta paesi. « Il ruolo imposto alla donna in forma istituzionalizzata o meno — ha scritto Simone De Beauvoir nel messaggio inviato al convegno e letto in apertura dei lavori —, porta ad inaccettabili aggressioni contro l'essere umano, e contro queste aggressioni non esiste, nella stragrande maggioranza dei casi, la possibilità di un ricorso legale ». A differenza dei tribunali convenzionali, in questo non esisteva una commissione di giudici, ma tutte le donne presenti erano chiamate a giudicare, e tutte le forme di oppressione esercitate dagli uomini sulle donne venivano considerate crimini. Di questa iniziativa sono stati ora pubblicati gli atti in **Crimini contro le donne. Atti del tribunale internazionale**, a cura di Diana E.H. Russell e Nicole Van de Ven, Milano, Sonzogno, 1977, pp. 315, L. 4.000.

Come hanno testimoniato le donne presenti al Tribunale la violenza assume le più diverse connotazioni: si va dalla violenza contro la donna-madre, a cui s'impone una maternità forzata, calpestando il suo diritto a scegliere i modi e i tempi del diventare madre, a quello dell'aborto clandestino a cui la si costringe col rischio per la sua stessa vita. In altri casi, all'opposto la si costringe ad una non-maternità forzata, imponendole la sterilizzazione, come avviene in molti paesi del Terzo Mondo, o nel caso di una madre nubile, costringendola a rinunciare al figlio per la salvezza dell'onore familiare.

Nella famiglia patriarcale il dominio del marito sulla moglie è istituzionalizzato, il maschio finisce così per esercitare una violenza legalizzata nei confronti della donna, a cui impone un ruolo subordinato, i ritmi massacranti del lavoro domestico e la riproduzione dei figli. La donna è costretta ad avere rapporti non desiderati col marito, e se li rifiuta viene picchiata; lo documentano le testimonianze, le interviste, le lettere raccolte da ERIN PIZZEY, **Grida piano, che i vicini ti sentono**, Roma, Ed. Limenetime-na, 1977, p. 70, L. 1.000. All'interno della famiglia si avalla anche una lunga catena di violenze specifiche: quelle del parente maschio che costringe con la forza, con il terrore o il ricatto

la bambina o la giovane ingenua ad aver rapporti sessuali con lui. I familiari contribuiscono, nella maggior parte dei casi, a perpetuare la violenza rendendosi complici e conniventi col violentatore, creando un muro d'omertà intorno alla vittima, in nome del perbenismo, in ossequio alle regole sociali vigenti. E' fatto di cronaca il recente processo di Roma contro un padre accusato di aver violentato le quattro figlie (dai dodici ai quindici anni) e di averne messa incinta una, uccidendo poi il neonato (**La Repubblica**, 25-11-1977).

Nel mondo del lavoro la società discrimina la donna, la costringe ad un lavoro dequalificato e mal retribuito (confinata nel settore terziario, es. la femminilizzazione dell'insegnamento dove il precariato dura anni), al supersfruttamento del lavoro nero dentro le case, senza assistenza mutualistica e indennità di pensione. In momenti di crisi economica, quando si rende necessaria una ristrutturazione della manodopera, le prime ad essere espulse dalle fabbriche sono appunto le donne. Un episodio emblematico è quello accaduto ad una operaia di Roma, disoccupata, con tre figli a carico e il marito in carcere. Benché fosse al primo posto, nelle liste speciali di collocamento (legge n. 285), è stata respinta dall'azienda in cui doveva lavorare solo perché donna, e perché in quella fabbrica non lavoravano donne da almeno vent'anni (**La Repubblica**, 16-11-1977).

Nemmeno l'organizzazione sanitaria, preposta alla salute pubblica, è esente da violenze nei confronti delle donne, soprattutto di quelle ospedalizzate per il parto. Durante i lavori del Tribunale di Bruxelles, un gruppo di femministe di Ferrara ha denunciato i metodi brutali e disumani usati nel reparto ginecologico della loro città nei confronti delle gestanti. L'opinione pubblica è stata così informata che le donne, durante un'esperienza già di per sé traumatizzante come il parto, subiscono ulteriori violenze fisiche e psicologiche, a volte con conseguenze irreversibili. Il potere medico ha reagito a questo fatto contrattaccando; ha denunciato per diffamazione le femministe, con la sicurezza di chi sa che in sede di processo varrà di più la parola di un medico che quella di una donna. Anche a Milano è in corso un'azione giudiziaria contro la clinica ostetrico-ginecologica Mangiagalli voluta dalle donne per denunciare alcuni gravi episodi accaduti la scorsa estate, e si sta inoltre raccogliendo una specie di libro-bianco, un dossier di testimonianze e denunce

di donne che hanno vissuto l'esperienza del parto (**L'Espresso**, n. 47, 27 nov. 1977, p. 41). I medici, che dovrebbero assistere ed aiutare le donne, soprattutto nei momenti difficili del travaglio e del parto, si distinguono invece per il loro sadismo e per l'assenza di umanità.

In una rassegna sulle diverse manifestazioni della violenza contro la donna non può sfuggire la sua mercificazione sessuale che, a seconda dei casi, può andar sotto il nome di pubblicità o di pornografia o di prostituzione. Nei primi due casi l'uomo oggettivizza la donna ed usa indiscriminatamente del suo corpo; nel terzo, scindendo la sfera sessuale da quella affettiva, cerca il proprio piacere comprando il sesso da persone sconosciute. Interessanti testimonianze di quattro ragazze prostitute sono state raccolte da KATE MILLET, **La prostituzione**, Torino, Einaudi, 1975, p. 90, L. 1.200.

Dal fenomeno dello sfruttamento e della violenza nei confronti della donna non è esente neppure l'area della sinistra vecchia e nuova. Nonostante le convinzioni ideologiche rivoluzionarie, e l'aspirazione a rovesciare i rapporti di forza su cui si fonda l'attuale società, persiste nei maschi 'rivoluzionari' la tendenza a considerare la donna un oggetto d'uso, da sfruttare, magari per scopi politici, facendola lavorare al ciclostile, anziché in cucina. I rapporti affettivi e le relazioni interpersonali nelle famiglie operaie e medio borghesi della sinistra tradizionale ed extraparlamentare sono caratterizzati da un persistente maschilismo in cui la donna è ancora una volta subordinata. Lo dimostra LAURA GRASSO, **Compagno padrone**, Firenze, Guaraldi, 1974, p. 308, L. 4.000. Prototipo di questa condizione è la vita travagliata ed infelice di Eleonora Marx, la figlia del grande rivoluzionario, la cui vicenda è narrata in due libri: CHUSHICHI TSUZUKI, **Eleanor Marx, Una tragedia socialista**, Milano, Mondadori, 1972, p. 332, L. 3.500; YVONNE KAPP, **Eleonora Marx: vita familiare (1855-1883)**, vol. I, Torino, Einaudi, 1977, p. 315, L. 12.000. Un altro esempio della difficoltà, per un rivoluzionario, di instaurare rapporti non frustranti nei confronti della donna è il libro di ADELE CAMBRIA, **Amore come rivoluzione**, Milano, Sugarco, 1976, p. 272, L. 3.800, che ricostruisce, attraverso la pubblicazione delle lettere inedite, i difficili e contorti rapporti tra Gramsci, la moglie e le sorelle di lei.

La violenza più macroscopica, quella che suscita la curiosità morbosa e connivente dell'opinione pubblica e che negli ultimi tempi è stata assunta all'onore della prima pagina nei quotidiani, per diventare oggetto di analisi sociologiche, antropologiche e politiche, è la violenza carnale, lo stupro. Le congetture che vengono fatte per spiegare il fenomeno dello stupro sono molte. Non credo che tale fenomeno

sia in aumento, come asseriscono alcuni, credo piuttosto che oggi se ne parla molto perché le donne, rifiutando l'omertà, hanno il coraggio di denunciare fatti e situazioni che negli anni passati subivano in silenzio e con enormi sensi di colpa. Inoltre, come afferma il sociologo Guido Martinotti (in MARIA ADELE TEODORI, **Le violentate**, Milano, Sugarco, 1977, p. 188, L. 2.600), si è scatenata una forte pressione, da parte dei mass-media e della pubblicità, a consumare più sesso. Il fenomeno della mercificazione sessuale della donna ha assunto infatti proporzioni colossali in questi ultimi anni. Ma a tale sollecitazione non corrispondono possibilità concrete di soddisfacimento se non per uno strato molto limitato di persone che possono comprarsi il piacere e il sesso. Esiste pertanto, soprattutto da parte dei giovani, una tendenza ad appropriarsi dell'oggetto del desiderio, prendendolo con la forza, avallando così l'ideologia del maschio conquistatore che può permettersi di brutalizzare la donna perché essa deve, per tradizione, essere una sua proprietà. Sono le regole « del disprezzo, della crudeltà, dello sfruttamento, del dominio » che nella famiglia patriarcale vengono applicate con la copertura dell'« amore romantico, il matrimonio borghese, la maternità cattolica » (p. 81).

La novità (qualitativa e non quantitativa) del fenomeno dello stupro consiste nel fatto che mentre in passato la violenza si consumava all'interno della famiglia, e tutto veniva messo a tacere per la salvaguardia dell'onore, oggi la violenza è diventata pubblica. La donna è uscita dalle pareti domestiche e soprattutto, tradendo le aspettative dei giovani maschi, comincia a rifiutare il ruolo passivo di oggetto da usare e ambisce a diventare soggetto della propria vita, cioè protagonista. Le donne hanno cominciato ad organizzarsi e hanno acquistato la forza e il coraggio per denunciare i propri aggressori. La mobilitazione massiccia del movimento, il controllo imposto sui tribunali hanno permesso di trasformare ogni processo per violenza carnale in un importante momento di crescita politica e di accusa nei confronti della violenza istituzionalizzata della società. Ma, come hanno sottolineato EMINA CEVRO VUKOVIC, ROWENA DAVIS, **Giù le mani**, Roma, Arcana, 1977, p. 235, L. 3.000, nella loro attenta analisi dei diversi tipi di violenza che la donna subisce, « le donne... [nello stupro] subiscono non una ma due violenze. E se dalla prima, quella dell'aggressore, è difficile difendersi, dalla seconda, quella delle istituzioni e della società che giudicano l'accaduto, lo è ancora di più » (p. 155). La giustizia dello stato, anziché giudicare l'aggressore, tende a colpevolizzare la vittima e a trasformarla da parte lesa in imputata. Si verifica sempre più spesso che le donne, rifiutando la logica distorta dei tribunali ricusino i giudici perché conniventi con l'imputato. La violenza, per la donna, comincia da bambina all'interno della famiglia e si perpetua nella società come un costante mezzo di controllo sociale nei suoi confronti. I tribunali, la Chiesa, gli stessi medici sono coalizzati contro di lei. « Di fronte ai vetri rotti dello stupro — scrivono le autrici — si confermano le immagini rassicuranti degli specchi dell'acquiescenza, del matrimonio, dell'abitudine, di una tranquilla violenza quotidiana » (p. 36).

Da quando si è cominciato a parlare con una certa insistenza di stupro e di violenza carnale, si è sviluppata una consistente letteratura sull'argomento. Uno dei primi libri è stato quello di SUSAN BROWNMILLER, **Contro la nostra volontà**, Milano, Bompiani, 1976, p. 542, L. 5.000. L'autrice studia, a volte con eccessiva abbondanza di particolari, la tipologia dello stupro, considerato l'« arma difensiva dell'uomo contro la donna, il principale agente del volere di lei e della paura di lei » (p. 13). In un altro libro americano DIANA E.H. RUSSELL, **La politica**

dello stupro, Roma, Ed. Limenitimenà, 1976, p. 111, L. 1.000, vengono invece riportate e interpretate, dal punto di vista delle donne, alcune testimonianze di donne violentate. Una raccolta di immagini sulla violenza si ha sfogliando S. OUSLER, **Un album di violenza. « Happy New Year »**, Roma, Ed. delle donne, 1976, tavv. XII, L. 5.000. Si riferiscono espressamente al contesto italiano il libro di BICE e NELLO LANTARONI, **Nelle mani dell'uomo**, Milano, Sperling e Kupfer, 1977, p. 198, L. 3.900, una raccolta di testimonianze di donne violentate, e quello di M.A. TEODORI, **Le violentate**, cit., un dossier sullo stupro in Italia a partire dai fatti del Circeo dell'ottobre 1975.

Resta il grosso problema di come isolare ed eliminare questa diffusa ideologia dello stupro e della violenza contro la donna. Anche se i tribunali hanno cominciato a condannare i violentatori, sotto la pressione esercitata dalle denunce delle donne, tuttavia la pena non risolve certamente il problema della violenza carnale. Solo una lotta contro il sistema patriarcale e maschilista, fondato sulla famiglia, cioè sull'istituzione che si regge sullo sfruttamento della donna, può riuscire vincente e liberare dall'incubo dello stupro. Per arrivare a ciò bisogna educare le nuove generazioni al rispetto dell'altro in quanto persona, sia essa maschio o femmina, e persuaderle ad abolire qualsiasi manifestazione violenta. Solo così si potrà arrivare alla libera esplicazione della propria affettività e sessualità senza coercizioni. Ma per arrivare a ciò è necessario acquisire nuovi valori e modelli di vita, e soprattutto neutralizzare il bombardamento diseducativo dei mass-media che continuano a propinare a vecchi e giovani solo sesso, violenza e consumismo, nonché un'immagine mercificata della donna.

Adriana Chemello

PER IL SOCIALISMO AUTOGESTIONARIO

Una nonviolenza politica

Testo di Orientamento Politico del
Mouvement pour une Alternative
Non-Violente (M.A.N.).

Presso di noi a L. 2.000.

Marxismo e Nonviolenza

Atti del convegno di Firenze del
1975 organizzato dal Movimento
Nonviolento.

Editrice Lanterna, Genova, 1977,
pp. 256, L. 5.000. Presso di noi a
L. 3.500.

Libri in vendita presso di noi

RICORDO DI ALDO CAPITINI

Estratto da: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. V 1, 1975.

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio.

Presso di noi, a L. 3.000.

ALDO CAPITINI:

Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000.

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.

Colloquio corale, L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.

Teoria della nonviolenza, L. 500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500.

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 500.

PIETRO PARODI

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 900.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

SOMMARIO

Il 9° congresso del Movimento Nonviolento - 2ª parte.

Un « diverso » monumento ai caduti a Canale (Cuneo).

Il primo processo antinucleare in Italia.

La Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia.

« Siamo tutti nonviolenti? ».

« Terrorismo e liberazione ».

« Chi ha diritto alla vita e a non essere fatto soffrire? » (G. Pontara).

Rassegna bibliografica: « La violenza contro le donne ».

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: P. Pinna, M. Soccio.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

coll. Domenico SERENO REGIS
Corso Inghilterra 17 bis
10138 TORINO